

INTRODUZIONE

PAOLO GIULIERINI | DIRETTORE MANN MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI

Il Mediterraneo, si è detto, è una madre sensibile che accoglie, in ogni epoca, i propri figli litigiosi; chi sono questi figli è facile a dirsi: i popoli che, nel tempo, si sono succeduti.

Già questa definizione ci fa comprendere che dovremo cercare tra i tanti volti femminili che la storia, l'arte e oggi l'archeologia ci ricordano, il vero spirito del mondo che ci ha allevato e nutrito negli ultimi tremila anni.

Abbiamo infatti la paziente Penelope, l'aristocratica e colta Saffo, la stratega Aspasia.

E come non ricordare l'avvenente Calipso, le maghe Medea e Circe, la regina-sacerdotessa etrusca Tanaquilla, la matematica Aspasia uccisa ad Alessandria da un'orda inferocita di Cristiani.

E poi c'è il mondo dell'archeologia, che talora conferma, talaltra controbilancia le parole degli storici antichi.

E, in altri casi, ci parla di donne sfruttate, vendute come schiave, intente nei lavori domestici e concentrate sull'allevamento dei figli.

La politica e la storia non si fanno solo sui campi di battaglia o nei roboanti discorsi nel Senato di Roma.

Il nostro sospetto che tanto si sia deciso tra le mura domestiche e che in molti casi abbia prevalso la saggezza femminile.

Siamo solo all'inizio di queste ricerche, ma un confronto sincronico tra donne iberiche, etrusche, greche e romane ci è parso un passo importante per una nuova idea di archeologia che creda nei valori del confronto, del meticcio e della ricaduta degli studi nella formazione della coscienza dei cittadini.

Grazie dunque alla Rotta dei Fenici - Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa per questo stimolante convegno che abbiamo accolto con grande entusiasmo presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Se ancora oggi si parla con ricorrenza di femminecidi, non è ben chiaro a che punto del cammino di crescita siamo arrivati.

Ed allora, come in queste occasioni, è importante fermarsi e riflettere sul pericolo di vivere in un mondo senza cultura: che è, per donne e uomini, l'unico strumento di emancipazione.



PREFAZIONE

INDAGARE IL PASSATO PER RI-LEGGERE IL PRESENTE. UNA PROSPETTIVA AL FEMMINILE

PAOLO PONZIO | DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI RICERCA
E INNOVAZIONE UMANISTICA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI
E COORDINATORE DEL COMITATO SCIENTIFICO DELLA ROTTA DEI FENICI

Viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti: molti tra noi nel mondo vivono nella preoccupazione o nella paura, o addirittura nel dolore, perché le condizioni della democrazia sono sottoposte a troppa pressione dall'interno, persino decomposte. Alcune condizioni del vivere comune oggi sembrano non applicarsi più: ci siamo affidati ad un movimento rettilineo della linea del tempo, senza alcun pericolo di regressione o inversione. Eppure, ciò che alcuni di noi chiamano "progresso" per altri significa "distruzione". Abbiamo pensato che la razionalità economica non potesse mai divenire l'unico paradigma della ragione e che un'etica dell'ospitalità non fosse negoziabile in Europa. Pensavamo che il movimento ambientalista sarebbe stato abbastanza forte da salvare il pianeta e le specie viventi, e che l'educazione alla cittadinanza e alle politiche di genere potessero condurre a una equità della comunità umana. Ritenevamo, infine, che i nazionalismi (di qualunque segno o colore) stessero gradualmente cedendo il posto a una convivenza dei popoli transnazionale.

Siamo disorientati e abbiamo sentimenti contrastanti: le vicende degli ultimi anni sollevano domande ineludibili: a che ora siamo giunti? Il vivere di questi tempi può essere percepita anche come una maledizione, o temiamo che la prossima generazione ci maledirà perché daremo loro un mondo distrutto. Come può, questo senso di distruzione del mondo, condurci su una via da seguire?

È questo il motivo del presente volume che nasce da una Giornata di studi su "La donna del Mediterraneo antico", organizzata dall'Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa "La Rotta dei Fenici" in collaborazione con il Museo archeologico nazionale di Napoli e la direzione generale del Ministero della Cultura.

A cosa serve, infatti, un pamphlet sulla storia e sulla storia delle donne nelle società antiche, dai Fenici agli Etruschi, dai Greci ai Romani, se non per guardare con occhi critici il presente e riguadagnare il passo per un futuro "divergente"?

Dopo anni di lotta femminista, di conquista della dignità e della equità, di rivendicazione dei diritti, di ottenimento della parità, sembra che la storia possa ancora insegnarci qualcosa. Una storia pensata al femminile e coniugata da autrici che mostrano quanto siano ancora da superare letture stereotipate, legate a tradizioni antropologico-culturali che nulla hanno a che fare con l'esperienza storica, e quanto sia essenziale - oggi come sempre - riprendere lo studio delle singole vicende, poiché è in questi particolari che si insinua il "verum factum" di vichiana memoria, quel momento di verità che la storia dipana e attraversa, incidendo - forse non nell'immediato - nella memoria collettiva dei popoli. Hannah Arendt amava dire che «a differenza della natura, la storia è piena di eventi: il miracolo del caso e dell'infinitamente improbabile vi ricorre con tale frequenza da far sì che parlare di miracoli sembri assurdo. Ma questa frequenza ha una sola ragione: i processi storici sono creati e interrotti di continuo dall'iniziativa dell'uomo, da quell'*initium* che l'uomo è in quanto agisce»¹.

È questo il quadro ideale all'interno del quale si muove il presente libro. I capitoli che seguono si muovono attraverso lo studio scrupoloso di fonti scritte e iconografiche, offrendo un'immagine del ruolo delle donne alquanto differente e certamente molto avvincente.

I primi saggi sono dedicati a una ricostruzione storica di alcuni aspetti della vita delle donne: dall'epoca Neolitica maltese fino al ruolo delle donne nella vita politica della Roma antica, le autrici hanno voluto restituire al lettore alcuni frammenti di vita al femminile propria delle società antiche. Attraverso una accurata documentazione storica, costituita da rinvenimenti epigrafici, reperti archeologici, indicazioni etnologiche e testimonianze scritte, i saggi qui raccolti rendono conto della costruzione dei modelli femminili dell'antichità votati a una eterna quanto astratta dicotomia che - come è noto - ha la sua prima definizione nel poema Omerico: da una parte Penelope, emblema della donna-sposa, modello di fedeltà e stabilità, dall'altra Circe, emblema della dissolutezza, dell'ebbrezza e dell'erotismo. Sappiamo come tali semplificazioni siano totalmente prive di storicità e di quanto sia più intrigante la realtà storica, costituita da singoli eventi, avvincenti iniziative e sorprendenti vicende. Ed è questo un racconto che coniugato al passato trova la sua persistente efficacia anche oggi, nell'agenda europea attuale che fissa il raggiungimento della parità tra uomini e donne come uno degli obiettivi strategici più importanti per il quinquennio 2020-2025: si tratta di una politica che, come si evince dall'ultimo saggio del presente volume, non riguarda soltanto le donne ma ognuno di noi. Non si giungerà a una società inclusiva ed equa se non si cercherà di porre fine ai divari di genere nel lavoro, nella retribuzione e in politica: una storia - come indica Elisabetta Todisco al termine del suo saggio - dalle pagine ancora bianche che occorre scrivere.

¹H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, p. 226.



PREMESSA

FINALITÀ DEL CONVEGNO

ANTONIO BARONE | DIRETTORE DELLA ROTTA DEI FENICI

SARA FERRARI | SEGRETARIA ESECUTIVA DELLA ROTTA DEI FENICI

Con il convegno “La donna del Mediterraneo antico. Dal passato al presente, una chiave di lettura”, La Rotta dei Fenici - Itinerario Culturale del Consiglio d’Europa - ha voluto promuovere l’inizio di una riflessione critica sul ruolo della donna e sulla figura femminile, partendo dalle antiche civiltà del Mediterraneo per arrivare alla contemporaneità. Più nello specifico, il tema trattato ha avuto l’obiettivo di presentare la donna del Mediterraneo, evidenziando i ruoli che dai tempi più remoti fino ad oggi ha assunto, con status molto diversi che variavano da civiltà a civiltà e da ambito ad ambito (familiare, civile, giuridico, sacro) anche nel medesimo periodo storico, ed evidenziando anche alcuni fondamenti di abitudini mentali, misure giuridiche, istituzioni sociali che in Occidente sono perdurate per secoli. L’icona femminile è presente tra i primi oggetti di culto creati dall’uomo, incarna la prima forma di divinità, capace di generare la vita e dare nutrimento. Rapidamente diviene punto di riferimento in quelle statuette volumetriche raffiguranti la Dea Madre, tanto diffuse dal neolitico e tali da costituire quasi un comune denominatore tra le civiltà del Mediterraneo. In particolare, alcune civiltà hanno anche sviluppato tale concetto tramite la creazione di miti che vedono protagoniste donne, come nel caso di Europa, Elissa/Didone, Igea ed altre. Ciò a significare l’importanza delle donne in queste società come simbolo di cambiamento e quali testimonianze delle mutazioni sociali che erano in atto.

Ma il ruolo della donna è fondamentale anche nell’arte e nelle attività artigianali come la tessitura, la trasformazione del cibo e la produzione ceramica. La figura femminile è stata analizzata anche nella relazione con l’altro e le altre culture, presupponendo e consolidando anche la competenza comunicativa sottesa alla dimensione relazionale. Infine si è partiti dal passato per arrivare a leggere il presente e il ruolo della donna nel Mediterraneo di oggi, in un’ottica di dialogo interculturale, tema alla base dell’Itinerario Culturale della Rotta dei Fenici, certificato dal 2003 dal Consiglio d’Europa.

A rafforzare la riflessione e l’attualizzazione del tema ai giorni nostri, La Rotta dei Fenici ha presentato un’Agenda di Genere, la prima creata da un Itinerario Culturale del Consiglio d’Europa, a cui sarà dedicato uno spazio all’interno del sito web istituzionale www.fenici.net.

Sarà inoltre avviata una riflessione interna sul tema tra i soci della Rotta per dare vita ad altre azioni significative. Perché un Itinerario del Consiglio d’Europa ... *non è solo un Itinerario.*



1. IL RUOLO DELLE DONNE NELLA SOCIETÀ COLONIALE

Giovanna Greco

Già Componente del Comitato Scientifico, MANN Museo Archeologico Nazionale di Napoli

1. Introduzione

Osservando il mondo antico attraverso le immagini giunte fino a noi, dalle statue alle pitture, dalle terrecotte figurate alle scene dipinte sui vasi, sono le figure femminili a costituire una presenza costante, invadente, persistente che, in realtà, non trova altrettanta corrispondenza nella storiografia antica o nella letteratura, dove piuttosto la figura femminile è marginale, è sottoposta all'autorità dell'uomo- padre o sposo - e, come si diceva qualche anno fa, sembra sia esclusa dalla storia. (Schmitt Pantel 1990).

È dalla ricerca archeologica che questo paradigma ha iniziato ad essere scalfito e il ruolo della donna ha iniziato ad avere contorni meglio delineati in una determinata comunità sociale e politica. Il contributo che l'archeologia può apportare alla tematica di genere affonda le sue radici in un diverso modo di leggere le testimonianze del passato; la disciplina archeologica ha fatto passi da gigante e l'apporto di discipline - quali l'etnografia o l'antropologia - è stato determinante.

In un nuovo scenario metodologico l'universo femminile è stato oggetto di una vastissima categoria di studi e di analisi che hanno contribuito non poco - e si spera definitivamente - a superare letture saldamente codificate, vere e proprie tautologie, oggi del tutto desuete e decontestualizzate.

La bibliografia è quanto mai ricca, articolata e composita; sostanzialmente gli elementi che il mondo antico ha trasmesso - sia come fonte letteraria che come fonte materiale - sulla condizione della donna nella società, sono stati organizzati dalla critica in un quadro evolutivo dove sempre meglio si colgono le profonde trasformazioni che avvengono in una determinata società ed in un ben determinato periodo; affiora con chiarezza un modello femminile diversificato, variegato, complesso e non fondato esclusivamente sulla subordinazione al capofamiglia (*da ultimo, una sintesi in*: Cuzzo-Guidi 2013).

La costruzione dei modelli femminili parte da lontano; universale ed eterna è stata la dicotomia originata da Omero tra una Penelope, modello della sposa fedele, protettrice dell'*oikos* e dei suoi beni, allevatrice del figlio e dall'altro lato Circe, Calipso se non le stesse



Figura 1. Ruvo, Tomba delle Danzatrici, Napoli, Museo Archeologico Nazionale © Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Sirene che, rifiutando il matrimonio, simboleggiano l'ebbrezza, l'oblio, l'erotismo. Ed è con Platone e Aristotele che la costruzione del modello femminile - moglie/madre, etera/concubina si consolida e si radicalizza, si trasmette nel diritto romano ed arriva più o meno invariato alla nostra modernità ed è Aristotele che teorizza l'inferiorità della donna giudicandola priva di logos, ovvero di ragionamento.

Tuttavia, qualsiasi riflessione sul ruolo della donna nella società antica non può prescindere da una considerazione di fondo che vede l'esclusione delle donne dalla partecipazione alla cosa pubblica; alla donna non vengono riconosciuti i diritti politici. E se questo è consolidato nell'universo del mondo antico, forse vale la pena allora ricordare che l'inserimento della donna nella *res pubblica*, ovvero il voto alla donna avviene, in Italia solo nel 1946!

In questa cornice generale di riferimento, si inquadrano le considerazioni sul valore della componente femminile, parte fondante di una società; ed è dal mondo ellenico - attico in particolare - che veniamo a sapere come le forme di integrazione della donna nella società rispettano tempi e modi delle forme educative previste per i giovani maschi; dunque la società elabora una *paideia* al femminile restituendo così ruolo e autorità alla componente femminile della società e attribuendole ruoli e funzioni molto specifiche (Brelich 1969; *da ultimo*: Burkert 2004; Greco 2006a). La realtà materiale può aiutare a capire forme e modi di questa integrazione e di come queste si trasformino nel tempo e nello spazio adattandosi alle diverse situazioni ambientali e storiche. Allontanandoci da Atene o Sparta, le componenti diventano più articolate, si realizzano interconnessioni e interrelazioni che modificano i parametri di riferimento che, tuttavia, rimangono sullo sfondo.

2. Colonizzazione greca: madrepatria e colonia

Il fenomeno della colonizzazione greca tra VIII e VI sec. a.C. in Italia meridionale e Sicilia costituisce una delle imprese più affascinanti che la storia antica e l'archeologia hanno conservato e trasmesso e può, a buon diritto, considerarsi alla radice di quei complessi fenomeni formativi delle civiltà occidentali, esito felice di incontri, scambi di pensiero e forme di vita tra i coloni greci e le genti che questi ultimi trovarono nei territori dove approdarono. Tra le forme ed i modi dell'integrazione, al di là dello scambio di tecnologia, merci, religione e lingua, un ruolo piuttosto centrale hanno avuto le donne, sia le poche che sono partite con il contingente coloniale sia le tante delle comunità indigene che i coloni hanno fatto loro spose; l'esito è la lenta formazione di una sorta di multi-culturalismo, se vogliamo adoperare un termine molto attuale.

Non c'è dubbio che il fenomeno coloniale sia un fenomeno prevalentemente maschile e molte sono le testimonianze che lo confermano (i nomi degli ecisti sono solo maschili; alla partenza, nella scelta del contingente si sceglie un figlio maschio su due, nel contingente che parte solo raramente sono previste le donne che fanno riferimento ad un capo famiglia); per altro il fenomeno dei matrimoni misti è stato largamente esaminato e basterebbero le leggende a illustrarlo: Enea è l'eroe troiano che viene dal mare; è un re che sposa la figlia del re locale, Lavinia e ne prende il potere; così si costruisce la leggenda della fondazione di Roma! (*Sulla colonizzazione, da ultimo e con bibliografia precedente*: Guzzo 2011).

Dalle fonti letterarie compaiono solo tre nomi di colonie dove appare un ruolo centrale nella fondazione da parte di donne: **Locri, Taranto e Caulonia**.

Sono tre situazioni molto particolari che non possono costituire un paradigma di riferimento ma che diventano interessanti nella

cornice del nostro discorso.

Per Locri la tradizione riporta la storia di donne locresi libere che, in assenza dei mariti impegnati in una lunga guerra, si uniscono a schiavi; al rientro degli uomini, questi schiavi sono costretti a fuggire con donne e figli e partono alla ricerca di una nuova terra: dunque una colonia di schiavi fuggitivi e di donne aristocratiche, libere; a tal punto che Polibio dovrà dire *la nobiltà di una famiglia, a Locri, deriva dalla donna e non dagli uomini*.

Domenico Musti ha dimostrato bene come, a Locri, esistesse una forte aristocrazia femminile ereditaria che consentiva di trasmettere i titoli di proprietà della casa o dei poteri ai propri figli. A Locri prevalgono culti al femminile e la città è sotto la protezione di due dee potenti: Afrodite e Persefone, entrambe protettrici della fertilità umana e naturale (Musti 1977).

La leggenda tarantina è grosso modo simile: Taranto sarebbe stata fondata da giovani nati da donne non maritate (i Parteni) costretti a lasciare Sparta; insieme agli Iloti (la classe subalterna della società spartana) si imbarcano verso l'Occidente e fondano Taranto; nella società tarantina, la donna ha un ruolo quasi paritetico all'uomo, partecipa ai giochi ginnici e gode di una sua maggiore autonomia (Lippolis et alii 1995).

Sempre legata al mondo della schiavitù è la leggenda di Caulonia dove la fondazione della colonia è raccontata in una leggenda che affonda le sue radici in un orizzonte omerico, precoloniale, ben più antico della colonia stessa.

Licofrone racconta di un'Amazzone, Cleto – nutrice di Penthesilea (l'amazzone uccisa da Achille a Troia) che diventa regina della comunità che abita questo territorio; riflesso di un sostrato indigeno dove sono chiari i rovesciamenti di valori rispetto all'ordine ellenico: una comunità che accetta come regina un'Amazzone schiava e nulla, nell'immaginario ellenico, meglio delle Amazzoni caratterizza l'alterità, il diverso. Quando arrivano i Crotoniati, la regina trasferisce al figlio Caulon (se non a un discendente di nome Caulon) il potere che dunque, come nel caso di Locri, gli arriva per via materna (Lepore et alii 2013).

Queste le leggende, ma cosa realmente si prospetta dietro la leggenda?

Nei rapporti tra madrepatria e colonia sussiste un regime di grande indipendenza economica e politica; stretti rimangono i legami nella sfera del sacro, della lingua, delle costumanze, della società.

E dunque il modello sociale ellenico si riflette nelle città coloniali dove, tuttavia, maggiore doveva essere la libertà e la partecipazione femminile alla vita sociale, sottesa da un lato dalle leggende e da episodi riportati dalle fonti, dall'altro documentato dalla realtà materiale. Una componente da non sottovalutare è l'integrazione con il mondo indigeno in una dinamica di rapporti molto controversi e altalenanti; tuttavia, le tracce di presenze indigene in contesti coloniali e viceversa sono sempre più numerose (Graham 1964).

Ruoli e valenze delle figure femminili trovano conferma nei *realia* sia a livello della vita quotidiana sia nella cornice del sacro dove predominano le immagini al femminile ed i culti al femminile; ma si riscontrano anche nella città dei morti dove numerose sono le c.d. sepolture principesche che riflettono uno status economico e politico della donna nella società; nella vita quotidiana sono le tante immagini dipinte sui vasi o le pitture – poche – arrivate fino ad noi a raccontare un mondo femminile ben più variegato e complesso di quello che un'immagine stereotipata ha trasmesso alla tradizione: dalle donne al telaio alle donne alla fontana per le abluzioni; ma compaiono anche donne suonatrici, danzatrici; sono attive nelle cerimonie religiose e funerarie, accompagnano o accolgono il guerriero al suo rientro dalla guerra.

Vediamo dunque come, attraverso la lettura dei materiali, può emergere un ruolo femminile che, per quanto subordinato all'uomo, assume, tuttavia, una propria valenza e autorità sociale.

3. Nel contesto delle necropoli

Uno dei campi d'indagine che ha restituito le maggiori informazioni sul genere è stato quello sulle necropoli: le città dei morti riflettono appieno le città dei vivi sia nella loro composizione sociale che in quella economica e politica.

Il rituale funerario, il sistema del corredo di accompagnamento, le cerimonie prima e dopo la sepoltura sono tutte forme di rappresentazione che oggi gli studiosi cominciano a decodificare;

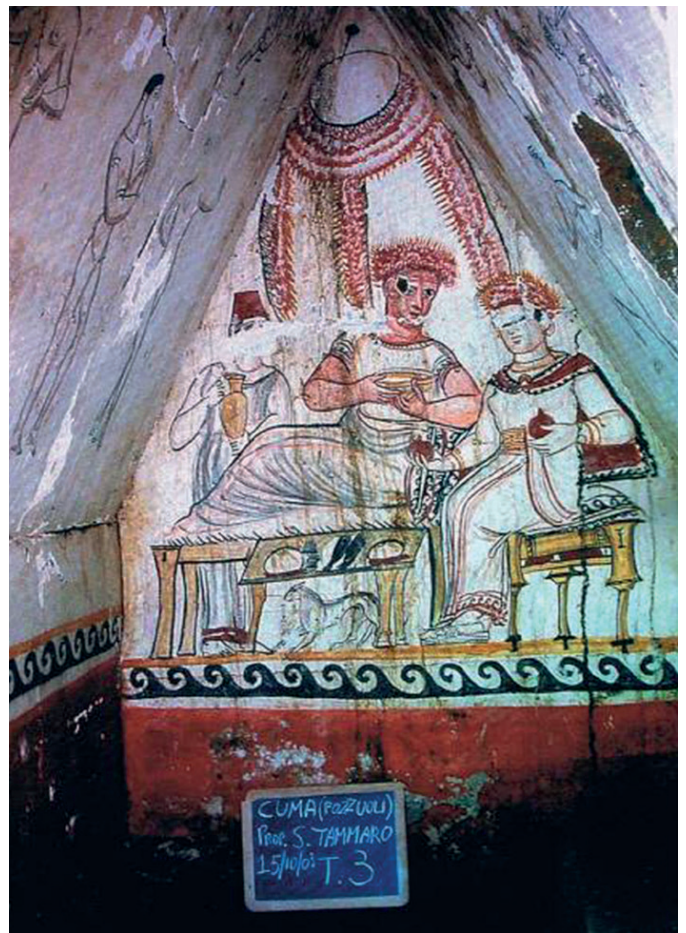


Figura 2. Cuma, Necropoli sannitica, tomba 3 (da P. Caputo, *Una nuova tomba osca dipinta dalla necropoli di Cuma: rapporto preliminare*, in F. Sirano ed., *In Itinere. Ricerche di archeologia in Campania. Cava dei Tirreni 207*, pp. 25-33, tav. 3.)

la ricerca svela le strategie dei rituali funerari evidenziando le dinamiche di genere. Così l'archeologia esplora le forme del seppellimento, momento primario di comunicazione sociale e di affermazione identitaria di un determinato gruppo, ed all'interno cerca di cogliere la differenza di genere maschile/femminile, dove gli elementi della cultura materiale giocano un ruolo essenziale nella costruzione dell'ideologia di genere; le forme dell'abbigliamento diventano, secondo il modello di lettura della moderna etnologia, una modalità di comunicazione visiva, una forma di comunicazione non verbale.

Nella composizione dei corredi compaiono oggetti che diventano indicatori di tipo sacrale o rituale come scure, coltello, spiedi che rivelano un ruolo della defunta all'interno del contesto sociale non proprio relegato al semplice ambito dell'oikos domestico. Questi oggetti, indicatori di ruoli emergenti maschili, rinvenuti in sepolture femminili assumono una valenza propria ricca di significato.

4. Le donne pitagoriche

Un fenomeno che coinvolge quasi esclusivamente la Magna Grecia è quello delle donne pitagoriche, legate e seguaci della filosofia e dello stile di vita predicato da Pitagora di Samo che, nei decenni finali del VI sec. a.C. fonda a Crotona una delle scuole filosofiche più famose e longeve dell'antichità.

Nell'elenco di Giamblico, sono ben 17 le donne elencate come pitagoriche; sono donne che accolgono la dottrina ma la sviluppano e svolgono una loro propria predicazione; Theanò ha scritto molto: a lei viene attribuito una sorta di manuale di comportamento che è anche uno stile di vita; secondo la tradizione è la moglie di Pitagora; abbiamo poi Mya o Damò, figlia di Pitagora; sono anche elencate donne dell'aristocrazia lucana, segno chiarissimo del sincretismo tra genti italiote e genti italiche. Con loro si sviluppa lentamente un nuovo modello femminile fondato non esclusivamente sulla subordinazione al capofamiglia; certamente non è una rivoluzione,

rimane sempre costante il ruolo subalterno all'uomo ma si riscontra una corresponsabilità; la parola chiave che ricorre è *armonia* tra i due sessi; l'elemento femminile è visto come continuità, stabilità dei rapporti con solo familiari, ma sociali e politici; si codifica anche un ruolo economico nella gestione delle risorse familiari. È un'assunzione di ruolo, di responsabilità che non si aveva nella società ellenica dove la marginalità, all'interno dello spazio politico della *polis*, si conferma in piena continuità tra età arcaica ed età ellenistica.

La rappresentazione della condizione femminile che emerge dagli scritti di Theanò è coerente con i valori pitagorici della moderazione, misura, armonia, silenzio, conciliazione; sono valori che Theanò trasmette alle donne, mogli legittime, garanti della riproduzione della prole, della continuità della comunità civica, ben distinte dall'altra categoria femminile, quella delle concubine, delle etere, delle non - cittadine. Nei frammenti rimasti dei suoi scritti compare un vero e proprio decalogo di vita: *Dovere di una brava madre non è aver cura del piacere dei figli, ma guidarli alla temperanza.*

E in un'altra lettera indirizzata da una giovane sposa, così la esorta Theanò: *A voi giovani donne, dal momento in cui contraete matrimonio è data per legge la facoltà di dirigere gli abitanti della casa; è però necessario ricorrere agli insegnamenti delle donne più anziane che sanno sempre dare buoni consigli sulle attività domestiche... per le donne la principale autorità della casa è quella sui domestici, ma ancora più importante, è la benevolenza verso gli schiavi... Sia tua cura tenere pronta una buona misura della razione alimentare proporzionale alle fatiche di una giornata di lavorazione della lana.*

In una lettera all'amica Nikostratè: *Ho sentito parlare della follia di tuo marito, dicono che mantiene un'etera e che tu ne sei gelosa. Ma, amica mia ho conosciuto molti uomini affetti dalla stessa malattia: sembra infatti quasi che siano preda di caccia e sottomessi da queste donne, perdano la testa... ma la virtù di una moglie non è sorvegliare il proprio marito ma essere accondiscendente, sopportare la sua follia; si intrattiene con l'etera per il piacere, ma resta con la moglie per il beneficio della casa e dei figli così da non aggiungere mali ai mali e follia a follia* (Montepaone 2011).



Figura 3. Locri, Pinax con Persefone nell'atto di aprire la cesta mistica, (da G. Incorpora, *Locri Antica e Gerace*, Bologna 1980, p. 47)

Dunque un ruolo tutt'altro che secondario nella società coloniale; piuttosto centrale nella gestione dell'*oikos* nella sua accezione più ampia, ma soprattutto risalta un ruolo culturale, di donne sacerdotesse, custodi della memoria culturale, ricche e potenti aristocratiche, filosofe che prendono pienamente parte al dibattito filosofico del momento; accanto a queste che, nella complessità della società antica, costituiscono chiaramente delle eccezioni, rimane costante un ruolo mai politico, quale partecipante alla gestione del politico, delle donne nella loro totalità di genere.

2. LA DONNA IN ETRURIA: IMMAGINE E REALTÀ

Eleonora Sandrelli

*Presidente AION Cultura - MAEC Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona
e Coordinatrice della Rete dei Musei del Mediterraneo MeMuNet della Rotta dei Fenici*

In una cultura quale quella etrusca, profondamente diversificata al suo interno sia geograficamente che cronologicamente e dai meccanismi e linguaggi autonomi a seconda delle diverse comunità (a volte addirittura anche all'interno di una stessa città), risulta impresa non facile delineare la figura femminile *tout court* e declinare quali siano stati il ruolo sociale e giuridico, il tipo di moralità e il costume familiare delle donne d'Etruria, soprattutto dovendolo fare a partire da stereotipi e pregiudizi che gli autori antichi hanno spesso tramandato parlando di loro. Un confronto puntuale tra le fonti letterarie classiche e i dati archeologici può aiutare a ricostruire un quadro certo non esaustivo ma comunque realistico della condizione della donna etrusca, in qualche modo depurato dalle 'malignità' antiche ma anche dalle incomprensioni moderne che hanno finito per interpretare la società etrusca come matriarcale e 'femminista' ante litteram, riconoscendo alla donna una libertà ed una emancipazione politica forse eccessive: la parità di genere, la simbologia del rango

e la vita sociale sono quindi alcuni degli aspetti peculiari di seguito indagati che, insieme alla vita quotidiana, possono contribuire a dare una valutazione della donna anche nel suo effettivo rapporto con il potere. Certo è che nessuna altra donna come quella etrusca ha goduto di un così alto grado di emancipazione, libertà e autonomia ma è d'altra parte vero che nel corso dei secoli in Etruria anche il ruolo della donna andrà modificandosi progressivamente, quasi inevitabilmente, prima a seguito dell'aumento del benessere dei principes e delle aristocrazie etrusche e poi, più tardi, per l'avanzare dei modelli greci e romani.

Si fa comunque ovviamente riferimento ai ceti sociali di rango elevato della società etrusca, gli unici per i quali abbiamo riscontri evidenti. Se per ricostruire la figura femminile etrusca dovessimo basarci esclusivamente sulle fonti letterarie greche e romane ne uscirebbe un'immagine poco edificante poiché questi testi ne sottolineano ri-

petutamente la licenziosità dei costumi. Secondo Aristotele gli Etruschi pranzavano giacendo con le donne sotto il loro mantello; secondo Timeo gli Etruschi si facevano servire a pranzo da ancelle nude. Ma è in particolare Teopompo, intorno alla metà del IV secolo a.C., a darne con la sua notoria malignità la rappresentazione scandalistica più particolareggiata, giunta attraverso *I sofisti a banchetto* di Ateneo: «*Teopompo, nel libro CLIII della sua storia, dice che presso i Tirreni le donne sono tenute in comune, che hanno molta cura del loro corpo e che si presentano nude, spesso tra uomini, talora tra di esse, in quanto non è disdicevole il mostrarsi nude. Stanno a tavola non vicino al marito ma vicino al primo venuto fra i presenti e brindano alla salute di chi vogliono. Sono forti bevitrici e sono molto belle da vedere. I Tirreni allevano tutti i bambini ignorando chi sia il padre di ciascuno di essi; questi ragazzi vivono nello stesso modo di chi li mantiene, passando parte del tempo ubriacandosi e nel commercio con tutte le donne indistintamente...*» (Deipn. XII,517d, trad. di A. Cettuzzi). Anche negli autori romani resta la coscienza della differenza discriminante, nel costume, tra il modo etrusco ed il modo romano di considerare la donna e della distanza profonda con una società che dava autonomia alle sue donne, rifiutava (forse) il delitto d'onore e non praticava l'uso diffusissimo in tutto il mondo antico di esporre i neonati. Ne sono testimoni Plauto, Orazio e lo stesso Livio: in tal senso potrebbe avere una chiave di lettura anche il celeberrimo episodio di Lucrezia, connesso con la fine della monarchia a Roma. Plauto, nella *Cistellaria* scritta intorno al 202 a.C., fa dire al servo Lampadione di essersi adoperato in tutti i modi affinché la bella Silenia non fosse costretta, “come le Etrusche”, a procacciarsi la dote vendendo il proprio corpo (*non enim hic, ubi ex Tusco modo, tute tibi indigne quaeras corpore*). Tito Livio racconta la celeberrima storia di Tanaquilla, etrusca *summo loco nata* di Tarquinia, che conobbe Lucumone, figlio di Demarato originario di Corinto ma trasferitosi nella città etrusca, e se ne innamorò. Alla morte del padre, Lucumone aveva ricevuto un ingente patrimonio tuttavia gli Etruschi di Tarquinia lo trattavano con diffidenza in quanto figlio di uno straniero, cosa che Tanaquilla non accettava, lei *quae haud facile iis, in quibus nata erat, humiliora sineret ea quo innupsisset*. Decisero così di andarsene da Tarquinia e di dirigersi verso Roma, città allora in forte espansione governata dal re Anco Marzio. Nei pressi del Gianicolo all'improvviso un'aquila portò via il copricapo a Lucumone per poi rimmetterlo al suo posto e Tanaquilla *perita, ut vulgo Etrusci, celestium prodigiorum mulier*, esperta in divinazione come lo sono gli Etruschi, interpretò questo segno come un favorevole auspicio. Arrivati a Roma Lucumone cambiò il suo nome in Lucio Tarquinio Prisco e con l'aiuto, i consigli e la guida della moglie emerse in ogni campo sociale, divenne noto nell'Urbe finché, alla morte di Anco Marzio, dopo una convincente campagna elettorale, fu addirittura scelto come quinto Re di Roma. Questa dunque l'immagine femminile che alcuni scrittori – evidentemente colpiti con uguale intensità, anche se con reazioni diverse, dal modo etrusco

di considerare la donna – dipingono sulla base di pregiudizi e connotazioni negative da cui nel tempo è stato difficile riuscire ad affrancarsi e che qui si cercherà di ‘revisionare’ proprio attraverso le tante vere ‘istantanee’ femminili che arrivano direttamente dal mondo etrusco, sceve da sovra interpretazioni o scopi propagandistici. L'affermazione di Teopompo che le donne etrusche fossero molto belle e che avessero particolare cura del proprio corpo e del proprio aspetto trova effettivamente riscontro un po' dovunque, dalle pitture ai corredi funerari: su pareti dipinte, sarcofagi, urne cinerarie, troviamo immagini di grande stile ed eleganza. Ne esce una donna aristocratica che ostenta un lusso raffinato senza mai essere eccessiva, che ama vestirsi bene ed indossare gioielli preziosi, che dedica molto tempo alla cura del corpo e del proprio aspetto, che esibisce acconciature elaborate tanto quanto evidenti simboli di affermazione di un ruolo importante sia a livello familiare che a livello sociale, i cui corredi funerari sono spesso più ricchi e abbondanti di quelli maschili. Solo per citare alcune ‘modelle’ famose, ricordiamo per prima la giovane Velia raffigurata nella Tomba dell'Orco a Tarquinia di IV secolo a.C., che porta una ricca collana di ambra, un paio di orecchini a grappolo ed ha i capelli ricci raccolti sulla nuca con una reticella, ornati da una coroncina di alloro. Poi la suggestiva statua di giovane donna conservata al Metropolitan Museum (fine del IV - inizio del III secolo a.C.; terracotta, la cui tunica aderente ben evidenzia le forme del seno e che porta elaboratissimi e ricchi gioielli e con un mantello che le copre il capo. Finiamo con la splendida Larthia Seianti (fig. 4), donna chiusina di II secolo a.C. che, semisdraiata mollemente sul coperchio del suo sarcofago esposto al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, mostra il suo abbigliamento e i suoi gioielli: anelli nella mano sinistra, due bracciali al braccio destro, orecchini a disco con pietre rosse e pendente a forma di ghianda, una collana con pendente, una bulla a testa di Medusa sullo scollo. Il corredo funerario di Larthia non è particolarmente abbondante ma è prezioso e prettamente femminile: pinzette e nettaorecchie in argento, ampolline per profumi in alabastro e in bronzo, piccoli oggetti che dimostrano una volta di più il suo rango elevato. Le statue e i ritratti testimoniano inoltre una grandissima varietà di pettinature che le donne etrusche amavano sfoggiare mentre i corredi funerari delle donne etrusche includono diversi oggetti ‘parlanti’: oltre agli strumenti per la tessitura e la filatura (che designavano lo *status* e il rango della defunta) sono presenti specchi, gioielli, monili e ornamenti di vario tipo e unguentari, segno che le donne etrusche davano valore alla cura del corpo e al farsi belle: è noto il vezzo di tingersi i capelli e l'attenzione a depilarsi. Insomma donne aristocratiche, molto belle e soprattutto molto curate. Ma quello che Teopompo non dice è che sono anche donne colte e indipendenti. Quando nel periodo orientalizzante (730-720/590 circa a.C.) si diffonde nei ceti sociali più elevati l'uso della scrittura, ecco che nei corredi funerari ricorrono iscrizioni che sottolineano la proprietà o il dono di un oggetto in-



Figura 4. Sarcofago di Larthia Seianti, da Chiusi, Museo Archeologico Nazionale di Firenze



Figura 5. Collage di varie rappresentazioni di donne etrusche

differentemente a maschi e femmine e, mostrando l'uomo e la donna in una posizione di sostanziale parità, dimostrano la capacità per una donna libera ed agiata di acquistare o ricevere in dono dei beni, di utilizzarli nelle cerimonie della vita terrena e di portarli con sé nell'oltretomba, disponendo di un patrimonio personale non soggetto al controllo e non facente parte di un asse ereditario gestito esclusivamente dal marito. Inoltre le formule di dedica sugli oggetti dimostrano la capacità di queste donne di rango di leggere, capire e di apprezzare quanto poteva essere espresso da un'iscrizione di dono. Se questo è vero, ne consegue che la scrittura non doveva essere patrimonio esclusivamente maschile: queste donne di rango erano acculturate, sapevano leggere e forse scrivere. Procedendo in tale direzione, non sarebbe assurdo immaginare che le donne di più alto lignaggio, oltre a saper leggere, avessero probabilmente anche alcune nozioni della 'etrusca disciplina'. Si arriva così al punto fondamentale nella profilazione del ruolo della donna nella società etrusca: il nome. L'onomastica, lo studio del modo nel quale ogni individuo viene riconosciuto all'interno del suo gruppo è molto importante dal punto di vista sociale. Come attestano numerose iscrizioni le etrusche erano dotate di prenome, corrispondente al nostro nome personale: nella Roma contemporanea i prenomi femminili non esistevano e le donne venivano identificate esclusivamente con il nome della *gens*, ovvero della famiglia alla quale appartenevano (Tullia, Iulia, Cornelia, e così via: nel caso in cui ci fossero due donne nella stessa famiglia, venivano indicate coi numerali, come *Prima*, *Secunda*, *Tertia*, oppure con gli aggettivi *Maior* e *Minor* se erano due). Al nome proprio le etrusche di rango aggiungono il gentilizio, che rimaneva anche dopo il matrimonio e, nelle formule onomastiche maschili e femminili, a volte il metronimico, cioè il nome della madre; il fatto che il nome etrusco al completo preveda anche il metronimico non è cosa di poco conto: poiché presso tutti i popoli antichi l'indicazione della filiazione è strettamente collegata con il diritto di cittadinanza, l'uso del metronimico rivela che in Etruria bastava la madre a riconoscere giuridicamente il bambino e ad assicurargli, se non tutti i diritti, almeno i diritti civili e spiega forse il significato dell'osservazione di Teopompo secondo cui gli Etruschi allevavano tutti i figli anche senza conoscerne il padre. La donna etrusca è in grado di dare il nome ai figli perché ha essa stessa un nome, è concepita come una persona giuridicamente autonoma, al di fuori di ogni tutela, cosa che non implica necessariamente una parità giuridica rispetto all'uomo ma che tuttavia appare significativa come riflesso del rispetto della

personalità individuale. Quando le immagini e le pitture raccontano le donne insieme al loro compagno, la figura femminile, la *mater familiae*, ha un ruolo non secondario, raffigurata accanto al marito con la sua stessa altezza e su un piano di parità. Era frequente anche il caso di matrimoni di uno straniero con una donna della terra che l'ospitava; l'esempio più illustre è quello già ricordato del corinzio Demarato che sposa una donna facoltosa di Tarquinia; un altro esempio lo offre l'iscrizione dal Tumulo I di Cortona, con *Velia Hapisnei* cortonese che sposa accogliendolo nella sua città - dove verranno poi seppelliti entrambi nel monumentale tumulo gentilizio - *Artm Mefanates* umbro. Le fonti antiche più negative offrono comunque spunti preziosi sull'uso di non praticare il delitto d'onore (cosa che sembra sottesa all'episodio di Lucrezia Romana riportato da Livio) né l'esposizione degli infanti, altresì diffusissima in tutto il mondo antico. Mentre i Greci evitavano di



Figura 6. Olletta in bucchero inciso con iscrizione, dalla tomba 117 della necropoli di Monte Abatone a Caere oggi al Museo Gregoriano Etrusco, Musei Vaticani

raffigurare madri nell'atto di allattare i propri figli, gesto ritenuto proprio della natura quasi animale dell'uomo, al contrario uno dei principali capolavori d'arte etrusca conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze raffigura proprio una madre che allatta un bambino: si tratta della *Mater Matuta*, la statua della dea italica - tra le altre cose protettrice della fecondità, della maternità

tà e della nascita - ritrovata in una necropoli nei pressi di Chianciano Terme (fig. 7) e sono numerose le attestazioni di scene di allattamento o di neonati in fasce. In ambito domestico il loro ruolo primario era certamente quello di madre; si prendeva poi cura della famiglia ed aveva anche un ruolo produttivo primario in quanto dedita all'attività della filatura e della produzione di tessuti per l'intero gruppo familiare, attività che connotava un alto rango sociale. Tuttavia, a differenza di quanto accadeva in Grecia, nella vita familiare la donna etrusca partecipava con e come il marito a tutti momenti della vita sociale comune, primo fra tutti il banchetto. Il banchetto era una occasione importante, autocelebrativa della società etrusca, che dal VI sec. a.C. comincia ad essere consumato stando semisdraiati sul tipico lettino (la *kline*) alla maniera greco-orientale. Nelle numerose scene di banchetto familiare etrusco che ci sono pervenute sia nelle tombe dipinte (ad esempio quella della Caccia e della Pesca o in quella degli Scudi a Tarquinia) sia nei sarcofagi sia nelle statue-cinerario, vediamo che la signora è perfettamente abbigliata come si conviene ad una donna di rango, con mantello, copricapo, calzature e gioielli. In tal senso, l'opera più famosa è sicuramente il *sarcofago degli sposi* di Cerveteri, attualmente conservato presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma: i due sposi sono sdraiati sulla *kline* e guardano davanti a loro, abbracciandosi teneramente. Ad un grado ben più elevato di realismo giunge poi la cosiddetta *Urna degli Sposi* conservata al Museo Guarnacci di Volterra che mostra come protagonisti una coppia d'età piuttosto avanzata, colta in un atteggiamento di intensa corrispondenza. Dunque nulla di lascivo come invece sostenevano le fonti classiche sopra ricordate, tanto che talvolta anche i figli sono raffigurati con la coppia. L'affermazione maligna di Teopompo appare veritiera solo per quanto concerne il fatto che le donne etrusche fossero "molto belle da vedere". In merito poi alle sue accuse sulla nudità con cui esse fossero solite presentarsi in pubblico, non si sono conservate scene di banchetti nelle quali compaiano donne nude o intente a condividere il momento di convivialità con uomini, mentre sull'accusa di essere forti bevitrici l'unico dato che possiamo sottolineare è il fatto che, in molti corredi tombali femminili, siano stati ritrovati calici, brocche e quant'altro possa lasciar presagire che le donne, in Etruria (come, del resto, anche in Grecia e a Roma), amassero il vino. Ancora nella Roma dei primi re il vino era vietato alle donne mentre in Etruria il ritrovamento di vasi atti a contenere il vino con iscrizioni che li riferiscono a donne conferma come anche a loro fosse permesso il consumo di vino durante i banchetti; forse restava proibito il consumo del *temetum*, il vino puro, riservato alle libagioni: dunque alla donna non sarebbe stato proibito il vino del banchetto ma solo quello del sacrificio. La vita sociale di una donna etrusca non finisce con i banchetti. La sua dimensione appare molto meno domestica rispetto a quella della donna greca o della donna romana: al contrario di queste ultime, la donna etrusca prendeva abitualmente parte alla vita pubblica, come attestano alcune fonti letterarie latine e come possiamo agevolmente evincere anche dalle opere d'arte. Negli affreschi della Tomba delle Bighe a Tarquinia, dei primi decenni del V secolo a.C., tra le varie raffigurazioni troviamo uno dei più ampi cicli etruschi di gare atletiche: pugilato, salto con l'asta, lotta, lancio del disco, danza armata. Giochi svolti in favore del defunto o giochi organizzati dal defunto nella sua carica di magistrato? Non lo sappiamo ma quello che qui è significativo è il fatto che tra gli spettatori si distinguano chiaramente anche alcune figure femminili, dignitosamente abbigliate e con il caratteristico copricapo conico (*tutulus*); c'è anche una coppia con la donna che abbraccia l'uomo, in un gesto molto moderno con la donna a prendere l'iniziativa, segno del fatto che tra uomini e donne vigesse una certa parità. Dunque la donna aristocratica etrusca prendeva parte a spettacoli, giochi o comunque a eventi pubblici. Inoltre giochi funebri potevano essere organizzati anche in suo onore, come ci testimoniano le pareti affrescate della Tomba della Scimmia a Chiusi, dove la defunta ammantata assiste seduta alle competizioni che si stanno svolgendo davanti a lei, protetta da un parasole e con i piedi poggiati sul suppedaneo.

Concludendo questa rapida carrellata di spunti, la condizione della donna etrusca appare molto diversa da quella della sua contemporanea greca, decisamente subordinata al mondo maschile e in questa differenza trova in parte giustificazione l'immagine negativa che presentano le fonti greche. In conclusione la donna etrusca di ceto



Figura 7 Statua-cinerario etrusca, detta *Mater Matuta*, da una Necropoli nei pressi di Chianciano Terme, oggi conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze

medio-alto appare come una figura responsabile e partecipa alla vita della famiglia, della casa e delle manifestazioni sociali; una donna colta, libera, con la possibilità di disporre di un patrimonio personale, emancipata, in rapporto paritario con il marito, il che fa supporre anche la possibilità di una sua autonomia giuridica. Certo accanto a queste donne di rango c'era una serie di figure femminili diverse, di condizioni servili, delle quali resta poco più che una sporadica memoria iconografica. Per quanto fosse importante il ruolo della donna etrusca nel contesto familiare, è stata tuttavia smentita dagli studiosi l'ipotesi che la società etrusca avesse un impianto matriarcale. Secondo gli studi più recenti, le donne in Etruria non svolgevano un ruolo dominante all'interno della famiglia: il fatto che nelle iscrizioni prevalgano i nomi dei padri (anche se talvolta poteva comparire quello della madre) ha portato pressoché tutta la comunità scientifica a rifiutare l'ipotesi che spettasse alla donna la posizione principale. È però vero, come detto in apertura, che le donne etrusche godevano di una libertà che non era conosciuta in altre società del Mediterraneo antico. Una libertà che, tuttavia, avrebbe conosciuto pesanti ridimensionamenti nel momento in cui gli Etruschi finirono per essere inglobati nella cultura romana, anche se in realtà aspetti del costume etrusco sembrano ancora presenti nel mondo romano della prima età imperiale e le *matres familiae* dell'Etruria romana appaiono come legittime eredi di una tradizione di libertà, di responsabilità e di indiscusso governo familiare. Chiudendo, avendo parlato dopo tematiche legate alla Grecia e alla Magna Grecia antiche, mi piace lanciare una provocazione e richiamare la legge restrittiva sulla cittadinanza che nel 451/450 a.C. fu fatta votare dal grande Pericle; la legge prevedeva che per essere cittadini occorressero un padre e una madre ateniesi ma che tuttavia quella stessa madre, che garantiva la cittadinanza ai figli, non fosse cittadina con i diritti politici. La provocazione è questa: non sarà che l'archetipo di democrazia che si è consolidato nell'Atene classica ha messo un blocco alla presenza delle donne nella politica attiva del quale noi ancora avvertiamo la presenza?

3.



LA POSIZIONE DELLE DONNE NELLA SOCIETÀ IBERA E IL LORO RUOLO NELLA SFERA ECONOMICA

Carmen Rísquez Cuenca, Carmen Rueda Galán, Ana B. Herranz Sánchez
Instituto Universitario de Investigación en Arqueología Ibérica de la Universidad de Jaén

L'ampio sviluppo della ricerca di genere nelle società iberiche, generato dall'archeologia negli ultimi decenni, ci sta permettendo di creare nuovi discorsi con nuovi approcci che pongono le donne come agenti sociali attivi, partecipanti alle trasformazioni socioculturali del loro tempo. In questo contesto, studi recenti le collocano in spazi diversi e con ruoli diversi, mostrando talvolta riferimenti al potere femminile espresso attraverso immagini, de-

positi funerari o funzioni sociali ed economiche. Una delle attività economiche legate alle donne iberiche è la manifattura tessile. È un compito che va analizzato nell'ambito delle attività di manutenzione, come lavoro di base nel contesto di queste società, ma è anche un'attività economica importante, che ha permesso loro di svolgere un ruolo primario nella produzione eccedentaria e specializzata destinata allo scambio di prodotti. L'importanza di questa produzione



Figura 8. Set di fusaiole dall'oppidum di Puente Tablas (Jaén) (V-III secolo a.C.).

tessile si riflette nelle opere di diversi autori classici che alludono all'eccellenza dei tessuti provenienti da varie zone della penisola iberica. Così ci vengono descritti gli abiti delle donne di Bastetania che venivano adornati con motivi floreali (Strabone, *Geografia*, III, 3,7) o dei concorsi in cui venivano esposte le opere eseguite dalle donne e premiate quelle che ne avevano tessuto il maggior numero o che erano realizzate con tele di più alta qualità (*Fragmenta Histori-corum Graecorum*, III, 465 e *Paradoxografus Vaticanus*, 5, 25 (26)).

Il lavoro tessile, come altri del resto, implica tecnologia e conoscenze specialistiche nell'uso di strumenti specifici o nella padronanza di procedure. La documentazione archeologica mostra la presenza di reperti legati a questa lavorazione tradizionale di tessuti e alle sue diverse procedure: pesi da telaio, fusaiole, fusi o placche perforate in osso o ceramica, che funzionavano come telai manuali e tenditori. Inoltre, dall'analisi di resti delle fibre utilizzate, attraverso reperti paleoambientali e archeozoologici, risulta che l'erba di sparto e il lino sono le fibre vegetali più utilizzate, mentre per quelle di origine animale prevale la presenza della lana. I processi che conosciamo meglio attraverso l'analisi archeologica sono la filatura e la tessitura. Da un lato, le evidenze archeologiche mostrano la capacità di elaborazione del filo grazie alla presenza di numerose fusaiole negli insediamenti, in spazi diversi, come pa-

tii, stanze o case esterne. Sembra un'attività diffusa nell'ambiente domestico e potrebbe fungere da compito di apprendimento per le ragazze, un preludio all'acquisizione delle conoscenze tecniche e delle abilità necessarie per padroneggiare il telaio.

I telai rinvenuti in queste società protostoriche erano di diverso tipo, a seconda del tipo di tessuto da realizzare. Il più comune è il telaio verticale, come struttura complessa, progettata per tessere pezzi di grandi dimensioni. A volte sono stati contestualizzati in specifici spazi della casa, in base alla presenza di tracce negative della loro collocazione o, soprattutto, per l'individuazione di serie di contrappesi o pesi da telaio in ceramica, materiale che compare ricorrentemente nella documentazione archeologica. Recentemente sono stati sviluppati studi spaziali e contestuali volti a comprendere le dinamiche legate a questa produzione all'interno della città iberica. L'oppidum di Puente Tablas, a Jaén (VII-III secolo a.C.), è un buon esempio per analizzare la presenza di diverse lavorazioni, segno della notevole richiesta di questo tipo di prodotto. Si attesta così la diversità dei tessuti, in base alle principali materie prime, come lana e lino, e ai tipi di fili che sembrano essere elaborati (di diverso spessore e resistenza), secondo i diversi gruppi di fusaiole documentati. La produzione tessile viene svolta negli spazi domestici, accanto ad altre attività volte dal gruppo familiare che vive e



Figura 9. Processi di socializzazione e apprendimento intorno alle attività di produzione tessile.

Illustrazione: Esperanza Martín e Iñaki Diéguez. *Pastwoman*.

collabora in forma congiunta. Il lavoro tessile è concepito, quindi, come parte delle attività giornaliere, della pratica quotidiana, il che significa che il tempo per la filatura e la tessitura è compreso nella quotidianità, a testimonianza di una certa specializzazione nel lavoro. Le diverse forme e pesi che i telai ci mostrano, così come la presenza di telai a fusaiola o a montanti, con evidenti differenze nei contesti analizzati, suggeriscono produzioni differenziate.

Tutto ciò che è stato esposto finora è correlato, come abbiamo accennato, alle attività quotidiane e non è possibile separarle dalle pratiche di cura, socializzazione e apprendimento, ad esse connesse. Si tratta di pratiche che rimandano alla socializzazione, come mezzo per trasmettere codici di comportamento e ruoli nel contesto di quella società e in cui gli spazi domestici hanno giocato un ruolo essenziale. Tuttavia, al di là di un'importante attività socioeconomica, ha un alto valore simbolico, motivo per cui gli elementi tessili sono spesso documentati sia nelle necropoli che nei santuari, alludendo più o meno direttamente a queste attività, ma da una prospettiva e da sfumature eterogenee. Frequenti, ad esempio, sono le offerte di fusaiola, oltre che di aghi o spille, queste ultime associate probabilmente all'offerta di abiti. Ad ogni modo, quello che si può precisare è che tale attività era socialmente rilevante al punto da inserire questi strumenti nella pratica rituale. Nella necropoli, invece, pesi, fusaiole, nonché fusi, aghi o punzoni, sono depositati nelle tombe come elementi di corredo, e a volte non rispondono ad un uso strettamente funzionale, ma piuttosto simbolico, alludendo alla casa, alla famiglia, all'iniziazione o alla prosperità. Questa attività si riflette anche nell'immaginario simbolico, che a sua volta ha contribuito a creare un immaginario collettivo in cui spiccano le donne iberiche come tessitrici. L'iconografia, le immagini generate nel contesto di queste società, mostrano i giovani e le donne nello svolgimento di queste attività. Pertanto, immagini come il vetro decorato di Sant Miquel de Liria mostrano l'uso di elementi per la filatura e la tessitura associati alle giovani donne. Ciò ci rimanda ad aspetti legati all'educazione e alla trasmissione di conoscenze relative ai diversi processi di tessitura.

Un altro elemento della rappresentazione di questa attività è il tessuto stesso, che, d'altra parte, contribuisce a mettere in luce aspetti legati al potere. In questo modo l'abito viene inglobato nella costruzione dell'ideale aristocratico femminile, che come paradigma si trasmette nei vari media, contribuendo a definire lo spazio funerario come un'immagine monumentale o facendo parte del corredo come segno del viaggio verso l'aldilà, così come testimoniano alcuni dei principali riferimenti, come le sculture della Dama di Elche (Alicante) o della Dama di Baza (Granada). Si include, inoltre, come offerta nei santuari, come dimostrano in forma ricorrente i piccoli ex voto in bronzo provenienti dai santuari di Collado de los Jardines (Santa Elena, Jaén) e della Cueva de la Lobera (Castellar, Jaén). È il prototipo delle donne mitrate, con chignon che incorniciano il viso e grandi collane doppie o triple, che veicolano codici socialmente intesi, che hanno a che fare con lo stato sociale,

l'identità, l'età e il genere, anche con il ruolo religioso e rituale.

La costruzione di questa ideologia femminile si consolida fondamentalmente a partire dalla metà del IV secolo a.C., fase in cui l'iconografia femminile diventa molto più visibile e viene inglobata in contesti più eterogenei. Il consolidamento del modello aristocratico e del sistema clientelare gentile, fonda l'asse del suo potere e della sua rappresentatività nel matrimonio, dove osserviamo la complementarità dei ruoli tra l'uomo e la donna aristocratica. Il ruolo fondamentale che le donne acquisiscono in queste unioni assume un significato politico e una visibilità che si tradurrà nell'iconografia che il potere impone al suo immaginario, con la comparsa delle suddette *Dame*, che subentrano al principe guerriero, secondo il cambiamento di ideologia dei ceppi aristocratici del tempo, in cui ostentazione e ricchezza si mostreranno ora al femminile. Sarà negli spazi funerari che diventeranno evidenti i nuovi modelli iconografici, come la necropoli di Baza, uno di quei contesti esplicativi chiave per definire il ruolo della donna nei processi di legittimazione politica e sociale. Infatti, la tomba della Dama di Baza viene definita uno spazio di fondazione, punto centrale attorno al quale si sviluppa e si espande la necropoli. Il potere, al femminile, si esprime attraverso il contesto funerario, la struttura monumentale della tomba e, naturalmente, il ricco corredo, in cui spiccano un gruppo di quattro panoplie o un insieme di vasi tradizionali, che rimandano alla famiglia e memoria del lignaggio.

Senza dubbio, la Dama di Baza è anche una delle sculture più rilevanti della statuaria iberica. Il valore di questo oggetto non va misurato soltanto da prospettive monumentali e stilistiche, ma anche (come abbiamo visto) contestuali. Raffigura una donna seduta e in trono, riccamente vestita, con un abito complesso e sfarzosamente colorato, accompagnato da una imponente ornamentazione, tra cui le collane sul petto, il diadema che le adorna la fronte, i grandi orecchini e i bracciali e anelli che le adornano i polsi e le dita. Tali elementi, nel loro insieme, rappresentano il potere e la ricchezza della casa, mettendo in risalto la qualità dei tessuti iberici. L'urna funeraria contiene le ceneri della cremazione di una giovane donna che acquisisce un ruolo di primo piano a livello sociale e religioso. Ciò è evidente anche dall'uso del trono alato, con artigli che rifiniscono le gambe, simbolo di potere a partire dall'appropriazione di attributi legati alle dee, come le ali, per mostrarci capacità di comunicazione con la sfera divina. Questo le conferisce un significato non solo sociale e politico, ma anche religioso, in cui si misurano i codici utilizzati nella costruzione della sua memoria, senza dubbio in chiave eroica.

Le donne aristocratiche, come quella rappresentata nella scultura di Baza, non sono solo veicolo di capitale simbolico, status sociale e politico, rango e potere, ma anche veicolo di beni, in cui si uniscono dote e patrimonio. In questo modo si depositano nella figura femminile i valori di permanenza e di ricchezza del gruppo, motivo per cui Aranegui le descrive come "garanti della tradizione e depositarie di ciò che è prezioso". Questa femminilizzazione del simbolismo funerario è direttamente correlata alle questioni centrali della rappresentazione collettiva della comunità e della legittimità politica che possiamo vedere nello sviluppo, in questo momento, delle grandi necropoli e nella gerarchizzazione del paesaggio funerario, con la presenza di grandi camere principesche, in cui la famiglia è posta al centro e le donne occupano un posto di rilievo.

4.



LA FIGURA FEMMINILE NEL PERIODO NEOLITICO A MALTA

Sharon Sultana

Direttore Museo Archeologico di Malta

Un'isola disabitata con terra fertile e un clima piacevole, Malta ha offerto l'ambiente idilliaco a una comunità pacifica che si avventurava in cerca di un luogo dove fondare una nuova casa. Evidenze archeologiche confermano che i primi abitanti si stabilirono sulle isole intorno al 5900 a.C., provenendo via mare dalla Sicilia. Utilizzando zattere rudimentali come mezzi di trasporto, hanno trasportato intere famiglie, animali e beni di prima necessità per iniziare una nuova vita. Quando le persone migrano, infatti, non solo portano con sé i loro averi, ma anche la loro cultura. Ciò che è notevole, nel caso delle nostre isole, è come questa cultura si sia evoluta in qualcosa di unico e senza precedenti, culminando durante il tardo Neolitico (3600 - 2500 a.C.). Utilizzando per lo più risorse di base trovate sulle isole in quel momento, principalmente pietre locali, argilla e ossa, sono riusciti a realizzare opere per noi straordinarie e sbalorditive. Intorno al 3600 a.C. inizia quindi a crearsi un vero e proprio fenomeno culturale sulle isole maltesi. Le strutture megalitiche, la cui costruzione deve aver sicuramente richiesto molti sforzi coordinati, sono state erette con una tecnica tale da resistere alla prova del tempo. Sei principali templi megalitici si trovano sulle isole di Malta e Gozo, ciascuno risultato di uno sviluppo individuale. Ġgantija, Haġar Qim, Mnajdra, Tarxien, Kordin, Skorba e Ta' Haġrat, per citare i principali, sono strutture megalitiche senza uguali in altre parti del mondo. Non solo sono notevoli per la loro originalità, complessità e imponenti proporzioni, ma anche per la straordinaria abilità tecnica utilizzata per la loro costruzione, riconosciuta dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità. Ci si potrebbe chiedere a cosa servissero queste strutture megalitiche. Sin dal momento in cui sono stati portati alla luce, alcuni già nel 1800, sono stati definiti templi. Dal momento che il periodo preistorico non ci fornisce alcuna prova scritta sotto forma di iscrizioni, non possiamo raccontare con certezza quali attività si svolgevano dentro e attorno a questi templi. Senza dubbio sono stati costruiti grazie a un grande sforzo collettivo e lavoro di squadra e, secondo l'ipotesi ad oggi più accreditata, sembra che potessero ospitare, sicuramente nel piazzale esterno, un gran numero di persone. La disposizione interna dei templi indica invece che poteva accedere contemporaneamente un numero limitato di persone. I passaggi principali, che pur non essendo molto larghi erano di facile accesso, a volte diventano più complessi nelle absidi laterali con blocchi lapidei decorati che fungono da soglie. I reperti rinvenuti all'interno, in particolare la statuaria, sembrano testimoniare alcuni tipi di rituali che, ad oggi, non riusciamo a decifrare. Tuttavia, si può tranquillamente ipotizzare che organizzassero una sorta di cerimonia con offerte votive al fine di avere buoni raccolti e protezione per i viaggi in mare. L'eredità artistica lasciataci dalle persone neolitiche non si trova esclusivamente nel Tempio, ma una serie di reperti sono stati rinvenuti anche all'interno di altri complessi templari e nei luoghi di sepoltura sotterranei. Oltre all'abbondante ceramica, che poteva variare dall'uso quotidiano a quello rituale più specifico, sono state scoperte numerose statue e statuine. Le statue sono un'indicazione chiara di rituali o cerimonie. Le dimensioni di queste rappresentazioni umane sono molto varie: abbiamo un volto di 4 mm scavato in un osso scoperto presso Xagħra Circle, Gozo, una statua colossale trovata all'ingresso dei templi di Tarxien, originariamente alta 3 m. Cooe al Tempio sono alcune corpulente statue in pietra che, in passato, venivano chiamate 'Fat Ladies', Donne grasse, 'Mother Goddess', Dea madre, oppure 'Goddess of Fertility', Dea della fertilità. Tuttavia, se si osserva da vicino questo repertorio di statue sedute o in piedi, si nota subito che è molto difficile accertarne il genere. Rispetto alla corpulenza del corpo, i seni sono relativamente piatti, per questo al giorno d'oggi si tende a definire queste statue

come asessuali, nel senso che potrebbero essere la rappresentazione di un essere maschile o femminile. La loro corpulenza può essere intesa come indice di abbondanza e fertilità, infatti, per queste società agrarie preistoriche, la cui economia era basata sulla produzione, sui raccolti e sul mantenimento di animali, il sostentamento dipendeva dalla fertilità della terra e degli animali che allevavano. La forte presenza di rappresentazioni falliche nelle società preistoriche attesta che anche la fertilità umana era importante. Quasi tutte le statue sono acefale, cioè senza testa; alcune hanno un foro scolpito al posto della testa, indicando che la testa era probabilmente intercambiabile. Un certo numero di teste scolpite nella pietra o modellate nell'argilla sono state trovate all'interno dei templi, ma sfortunatamente nessuna di queste si adatta alle cavità vuote delle statue corpulente. C'è solo un'eccezione: una testa trovata vicino e che si adatta al corpo di una statua nell'Ipogeo di Hal Saflieni (Fig. 10). Questa è l'unica prova che abbiamo di come le teste si potessero adattare al resto dei corpi. I materiali utilizzati per creare queste statue possono variare; la maggior parte sono scolpite nella pietra calcarea globigerina locale o modellate nell'argilla. Abbiamo anche statue in alabastro, materia prima importata. Tuttavia, indipendentemente dal materiale utilizzato, sembra che ci fosse una postura standard per realizzare questi manufatti. Tutte le statue sedute hanno la stessa postura, con le gambe leggermente piegate sotto il corpo, a sinistra o a destra, e le mani in grembo o sulle gambe. Le statue in piedi, invece, indipendentemente dalle loro dimensioni, hanno principalmente un braccio che tocca la gamba e l'altro sotto il seno. Tali posizioni delle braccia sono un altro vero enigma. Considerando il contesto dove sono state rinvenute queste statue, si è propensi a ipotizzare che fossero utilizzate nell'ambito rituale. Tuttavia, nonostante la quantità di ricerche effettuate, non è ancora certo cosa rappresentassero. Ritraevano una persona vivente o deceduta? Erano scolpiti per essere idolatrati come divinità o incarnavano antenati o parenti? Dopo aver contestualizzato le statue, passerò ora a descrivere alcuni di questi manufatti che rappresentano chiaramente e indubbiamente la figura femminile, la più iconica delle quali è 'The Sleeping Lady', La Dama Addormentata (Fig. 11). Scoperta presso l'Ipogeo di Hal Saflieni, un luogo di sepoltura sotterraneo, e modellata in argilla, questa statuetta rappresenta una donna in una posizione dormiente molto naturale. Indubbiamente si tratta di una figura femminile, poiché si vedono visibilmente i seni. È nuda dalla vita in su e la parte inferiore del suo corpo è ricoperta da una gonna, che, oltre a sembrare plissettata, presenta altre decorazioni butterate. Osservando da vicino il capo si potrà notare che la parte più alta è rasata e che i capelli iniziano dalla metà posteriore della testa e corrono lungo le spalle. Anche il divano, che dà l'impressione che stia cedendo sotto il suo peso, è reso in modo molto meticoloso, dandoci un'idea di come erano fatti i letti/divani di queste antiche comunità. Considerando il contesto, l'ipotesi maggiormente condivisa per questo capolavoro è che si trattasse di una personificazione della morte, rappresentante una persona che riposa su un divano per il suo ultimo ed eterno sonno. L'Ipogeo di Hal Saflieni dove è stata ritrovata, è un luogo di sepoltura preistorico sotterraneo, costituito da camere scavate nella roccia, zone di passaggio e nicchie interconnesse, poste su tre distinti livelli. L'architettura, scavata nella roccia, imita quella dei templi fuori terra e dipinti unicamente in ocra rossa con spirali che decorano le pareti di questo luogo sacro che fu il luogo di riposo di molti defunti e della 'The Sleeping Lady', La Signora Addormentata, oltre ad altri manufatti scoperti nel 1903. La "Venere di Malta" dei templi megalitici di Haġar Qim, è un'altra straordinaria rappresentazione di una figura femminile che mostra un alto livello di maestria artistica



nella modellazione dell'argilla. Sfortunatamente, la sua testa è rotta ma le belle e realistiche interpretazioni di particolari caratteristiche anatomiche, come ad esempio le scapole, sono sorprendenti. (Fig. 12). Due oggetti particolari sono statuette con grandi seni e pance prominenti. Di solito interpretate come rappresentazioni di donne in dolce attesa, ma pance di grosse dimensioni potrebbero anche indicare malnutrizione o presenza di un tumore addominale. La prima di queste statuette, proveniente dai templi di Mnajdra ha una vagina molto cospicua, ma sembra essere stata realizzata deliberatamente con braccia e gambe tozze e un viso senza lineamenti. Ancora più sconcertante è un'altra statuetta "incinta" proveniente dai templi di Tarxien. Una mano punta verso la sua vagina mentre l'altra sembra tenerle la testa che è inclinata all'indietro. Pezzi di conchiglia coprono varie parti del suo corpo: in bocca, sotto le braccia, tra i seni, nella vagina e anche nella parte posteriore, sulle spalle e nella colonna vertebrale. È stata utilizzata durante qualche cerimonia come parte di un processo di guarigione oppure è stata creata per infliggere dolore come una bambola voodoo? Una rappresentazione molto minuscola di figura femminile, anch'essa proveniente dai templi di Tarxien, assume la forma di una figura seduta con i piedi piegati verso il seno. Ha solo un braccio e un leggero cenno di coda di cavallo sulla parte posteriore. È difficile dire se il manufatto sia stato intenzionalmente modellato in argilla senza un braccio o se si sia rotto nel corso degli anni poiché il moncone è piuttosto usurato. Le descrizioni precedenti e le immagini ci danno alcune indicazioni sul modo di vivere delle persone in questo periodo. I loro vestiti, come attesta la maggior parte delle gonne, sembrano avere un disegno a pieghe. Negli scavi non è stato trovato alcun abbigliamento reale poiché il materiale si è consumato nel corso degli anni, tuttavia numerosi manufatti come aghi da cucito in osso e bottoni in conchiglia indicano che queste persone utilizzavano abiti piuttosto sofisticati. Oltre ai manufatti, le ossa stesse delle persone gettano un po' di luce su questa civiltà. In base agli studi delle persone sepolte nell'ipogeo del Xagħra Circle, è chiaro che la comunità neolitica era molto resiliente e lavorava sodo. La patologia dominante sembra essere stata l'artrite che colpiva le vertebre del collo e la parte bassa della schiena, nonché le ossa dei piedi e delle mani. Alcune ossa mostrano gli

stadi più gravi di questa malattia, il che indica che le persone che soffrivano di questa patologia articolare hanno continuato le loro attività quotidiane nonostante il dolore cronico. D'altra parte, fratture e ossa guarite di persone anziane mostrano che i malati e gli anziani erano ben assistiti. I denti sono in ottime condizioni, con solo qualche segno di carie e placca indurita. Alcune mascelle superiori e inferiori mostrano che alcune persone hanno perso i denti molto prima di morire. Alcuni denti, in particolare gli incisivi anteriori, mostrano segni di scheggiatura intenzionale, mentre altri mostrano segni di usura dall'uso dei denti come strumento o accessorio in azioni ripetute. Dal momento che il periodo neolitico non ci presenta prove scritte supplementari, si cerca di estrapolare quante più informazioni possibili dai siti archeologici e dai reperti rinvenuti al loro interno. Non possiamo, e probabilmente non saremo mai in grado di dire se le persone del tardo Neolitico a Malta fossero una società matriarcale o meno. Quello che possiamo dire però è che sembra che questa comunità fosse pacifica e che contribuisse alla costruzione di magnifiche strutture megalitiche per uno scopo particolare, e contemporaneamente si prendevano cura della terra e delle famiglie. Vorrei concludere questo articolo con un manufatto molto piccolo ma evocativo. Chiamato 'The embracing couple', La coppia che abbraccia, questo manufatto neolitico alto 2 cm, che risale a ca. 3200 a.C. è stato trovato nei templi di Tarxien. Rappresenta due persone che si abbracciano e forse si baciano ed è l'unico manufatto risalente al periodo neolitico maltese che mostra emozioni umane immortalate attraverso l'espressione artistica. L'abbraccio è un segno universale e che sfida il tempo dell'espressione umana di amore e affetto e può anche esprimere un segno di sostegno e conforto. Questo manufatto dimostra che le emozioni sono parte integrante delle relazioni umane, indipendentemente dall'epoca in cui si vive.

L'aspetto umano di questo periodo neolitico è incarnato in questo minuscolo manufatto. Queste persone che hanno costruito e utilizzato straordinari templi megalitici avevano dei sentimenti e dei bisogni primari, proprio come noi oggi e nonostante non possedessero le risorse di cui disponiamo noi oggi, sono riuscite a lasciarci in eredità un messaggio dal significato profondo.

5.



LE DONNE NEL MONDO FENICIO E PUNICO: TRASFORMAZIONI DELL'IMMAGINARIO FEMMINILE TRA IDENTITÀ E ALTERITÀ

Tatiana Pedrazzi

Archeologa, ricercatrice del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale

L'universo femminile fenicio e punico, sulla base di quanto emerge dalle fonti iconografiche e testuali, assume contorni poco definiti, quasi sfuggenti. È un mondo fatto di immagini, di vesti e di gesti, di sorrisi talvolta enigmatici, come quello della cosiddetta "Monna Lisa di Nimrud", con il viso paffuto raffigurato frontalmente, opera di pregevolissimo intaglio d'avorio, prodotto raffinato di una bottega di artigianato artistico forse della Siria meridionale o di un centro della Fenicia. È assai difficile, in mancanza di una documentazione adeguata, ricostruire pienamente la vita dalle donne nel mondo fenicio d'Oriente e d'Occidente, durante il I millennio a.C. Le fonti d'informazione di cui disponiamo sono oggetti e racconti, testi scritti e manufatti: i reperti archeologici, tra cui soprattutto i manufatti artistici che recano immagini, oppure gli utensili e gli strumenti di pertinenza specificamente femminile, ma anche alcune testimonianze epigrafiche, con i nomi di persona declinati al femminile, oltre alle fonti indirette, l'Antico Testamento e i testi classici, che rappresentano un punto di vista "esterno" (ebraico, greco, romano) rispetto alla cultura fenicia. Sulla base di questo articolato corpus di dati, purtroppo incoerente e frammentario, possiamo tentare di ricostruire l'immagine delle donne, delle ragazze, delle bambine, che hanno popolato l'universo fenicio e punico. In primis, va osservato che l'ambito di azione femminile per eccellenza è quello privato e familiare: la casa, le attività domestiche, l'aspetto della fertilità e della riproduzione, la cura e il nutrimento della prole. Solo secondariamente, e in misura minore, si può immaginare un impegno "pubblico" delle donne fenicie, un impegno che, con ogni evidenza, doveva essere principalmente rivolto allo svolgimento di rituali: sacerdotesse, prefiche, suonatrici, danzatrici, ierodule; le donne di alto rango potevano arrivare ad avere ruoli significativi, talvolta persino di primo piano, nella vita dei santuari e in quella delle corti.

Identità e alterità femminile

La donna, dal passato al presente, e ben al di là dei confini del mondo fenicio, incarna da sempre un'idea profonda di "alterità": la donna è altro rispetto a un mondo maschile, che nelle società patriarcali si struttura per dominare, condurre, gestire la vita della comunità. L'alterità irriducibile della figura femminile, inoltre, diventa persino "doppia" quando si parla di donne fenicie, specie se adottiamo, per necessità documentaria, il peculiare punto di vista della Bibbia o delle fonti classiche, che vedevano i Fenici come stranieri e quindi diversi, "alieni", nel senso letterale di *alius*. La donna, quando per giunta è straniera o barbara, incarna, dunque, in pieno e compiutamente, anche un'idea di perversione, empietà, malvagità. È il caso, per esempio, di Gezabele, figlia di Ittobaal di Tiro (IX sec. a.C.), principessa fenicia, nota per avere sposato il re di Israele Acab, nel contesto di un tipico matrimonio dinastico, finalizzato ad avvicinare la corte di Sidone-Tiro a quella di Samaria. Nel testo biblico (1Re 16, 29-34), Gezabele diventa, in modo stereotipato, portatrice di depravazione, fautrice dell'idolatria e del decadimento dei costumi, sostenitrice del culto di Baal in terra di Israele. La sua fine sarà dunque (meritatamente) tragica: dopo la morte del marito, verrà "defenestrata" dagli eunuchi di corte e lasciata in pasto ai cani, all'arrivo del nuovo re, il pio e retto Iehu. In filigrana, dietro al racconto biblico, noi possiamo riconoscere la figura di una principessa fenicia trasferita a Samaria, in un periodo, il IX secolo a.C., in cui la capitale verosimilmente conobbe una notevole fioritura culturale e artistica, tra relazioni interculturali, ricchezza anche materiale, nuovi impulsi e stimoli in campo artistico. L'Antico Testamento, comunque, non disdegna di caratterizzare positivamente almeno alcune donne fe-

nicie, come la vedova di Sarepta (1Re 17,9-24), che offre ospitalità al profeta Elia, dividendo con lui il poco cibo rimasto durante una terribile carestia, e ottiene in cambio la resurrezione miracolosa del proprio figlio. Dunque, la regina fenicia Gezabele, potente e crudele, si oppone idealmente alla donna comune, accogliente e ospitale. La donna, nella sua alterità, è sempre problematica. Del resto, tutta la dinamica di incontro/scontro tra Oriente e Occidente è costellata, nel mito, di episodi di rapimento incrociato di donne. È quel che riferisce Erodoto, in apertura del suo mirabile racconto, della sua grande "inchiesta". La ricerca delle cause occasionali, dei pretesti, dello scoppio del conflitto tra Greci e Persiani lo conduce a evidenziare il ruolo di alcune donne, greche e fenicie. La greca Io, figlia di Inaco, rapita ad Argo da mercanti fenici (o forse scappata volontariamente con loro perché incinta) e condotta in Egitto; la principessa tiria Europa, rapita dai Greci (forse Cretesi) secondo il racconto erodoteo; ma anche Medea, figlia del re di Colchide, o Elena, portata via da Sparta da un altro asiatico, Alessandro, il figlio del re Priamo di Troia in Asia Minore. Questi rapimenti incrociati, ben noti nel mito e infinite volte raccontati e riproposti con varianti, mostrano che le donne - greche o fenicie che siano - vengono spesso caricate di una (presunta) responsabilità, quasi di una "colpa", nel contesto delle guerre volute e gestite dagli uomini.

Donne al potere, potere alle donne

Dalle fonti classiche, emerge l'idea di un potere "alternativo", quello barbaro, che risulta inquietante agli occhi dei Greci o dei Romani: questo potere, in ultima analisi, pare votato alla disfatta e allo scacco, proprio perché lasciato, inopportuno, in mani femminili. Dal punto di vista degli autori classici (per esempio Giustino, epitomatore di Pompeo Trogo), quello fenicio appare come un mondo in cui i valori sembrano capovolgersi: le caselle previste per inquadrare i ruoli del maschile e del femminile si scambiano, con il femminile al potere; si tratta di qualcosa che viene percepito come una sorta di alterità barbara. Giustino (riassumendo Pompeo Trogo), nel narrare avvenimenti di età ellenistica, fa cenno a Didone, come esempio sommo del coraggio delle donne nel lontano passato di Tiro, in quell'epoca in cui, addirittura, una donna fenicia era stata in grado, con la sua audacia, di conquistare (o, meglio, di creare dal nulla) un impero. La storia di Elissa/Didone è certamente emblematica, confermandosi uno dei pilastri della concezione del mondo fenicio da parte degli autori classici: l'"identità fenicia" (e poi cartaginese) viene (ri)-creata dal punto di vista greco e poi romano. La principessa Elissa (Elisbat), sorella di Pigmalione (Pumayyaton), re di Tiro, fugge dalla sua terra dopo l'uccisione del proprio marito Sicherbas (Zakarbaal), sacerdote del dio Melqart, assassinato per volontà del re Pigmalione. Facendo tappa a Cipro, con i suoi fedeli seguaci, la principessa prende con sé un folto gruppo di "prostitute sacre" (una ottantina di fanciulle destinate alla prostituzione probabilmente pre-nuziale), prima di fare vela verso Occidente. La versione classica della leggenda narra che Elissa/Didone, giunta in Africa, delimita la terra sulla quale nascerà la futura "Città Nuova", Cartagine, utilizzando lo stratagemma di una pelle di bue tagliata a sottilissime strisce: donna intelligente, scaltra, determinata. Muore, infine, gettandosi sulla pira, per non essere costretta a sposare il re locale Iarba (oppure, secondo Virgilio, in seguito alla fuga di Enea, di cui si era innamorata): donna coerente con i propri valori. Elissa, dunque, è insignita di un potere che, nella realtà storica, le donne fenicie raramente poterono avere. Un caso, decisamente eccezionale, di sovrana che, di fatto, si trovò alla guida di un regno fenicio d'Oriente, in età persiana, è quello della regina

Umiashtart ('Emi'ashtar), madre del giovane re di Sidone, Eshmunazor II, rimasto orfano del padre in tenera età, forse proprio alla nascita. La regina-madre è anche sacerdotessa di Astarte, a dimostrazione dell'importanza del ruolo sacerdotale per le donne di stirpe regale; la regina governa, in associazione al giovanissimo figlio, per ben quattordici anni: le diverse attività di costruzione o restauro di edifici, ascrivibili al regno suo e del figlio, sono riportate nella lunga iscrizione apposta sul sarcofago di Eshmunazor (KAI 14), conservato al Louvre; grazie a questo testo, disponiamo di notizie dirette circa il notevole attivismo dei sovrani nel campo dell'edilizia sacra, con la costruzione e il restauro di templi a Sidone, in area urbana e nell'entroterra rurale, come nel caso del famoso santuario di Eshmun a Bostan esh-Sheykh: un attivismo certamente enfatizzato a scopo propagandistico, ma anche in buona parte confermato dalla ricerca archeologica. Tra le regine, anche Batnoam di Biblo, ricordata da una iscrizione funeraria (KAI 11) sul suo sarcofago in marmo (V sec. a.C.), ricopriva il ruolo di sacerdotessa della dea, la Baalat (la Signora di Biblo): Batnoam menziona il proprio abbigliamento regale, composto da una veste, una tiara sul capo, una laminetta aurea sulla bocca, per il viaggio nell'aldilà, "come era costume delle dame regali".

Gesti e azioni femminili

Il mondo delle regine è però lontano dalla realtà delle donne comuni, di cui quasi nulla conosciamo dalle iscrizioni. È piuttosto la coroplastica, l'arte di creare immagini con la terra, che ci permette di popolare questo universo femminile altrimenti negletto. Le figurine in terracotta popolano i santuari da Oriente a Occidente. Nel santuario di Eshmun a Bostan esh-Sheykh, per esempio, nella fase più antica (VI sec. a.C.), le statuette in terracotta raffigurano un universo femminile fatto di suonatrici di strumenti musicali oppure di donne con il bimbo in braccio. Anche la coroplastica del vicino santuario rurale di Kharayeb, nell'entroterra di Tiro, frequentato dal VI-V secolo a.C. fino al I sec. a.C., ci restituisce uno spaccato della vita e del ruolo delle donne fenicie; tra le figurine più antiche, di età persiana, spicca l'iconografia della cosiddetta Dea Gravida, la donna in gravidanza (un'iconografia che compare fin dall'VIII sec. a.C. ed è particolarmente diffusa tra VI e IV sec. a.C.) o della figura femminile con mani ai seni, con richiamo alla fertilità e alla procreazione; l'immagine della donna con il ventre prominente, la donna ritratta in stato di gravidanza, è probabilmente connessa al desiderio di richiedere alle divinità protezione durante una fase particolarmente delicata e importante della vita della donna. La figura femminile nuda ha una lunga e radicata tradizione nel mondo vicino-orientale, a partire dall'età preistorica, attraverso poi le placchette fittili dell'età del Bronzo e del Ferro, con immagine frontale: si tratta di un'iconografia che viene talvolta ritenuta pertinente a una dea (le placchette fittili vengono dette "di Astarte") oppure viene considerata una rappresentazione di donne "comuni", delle quali si vuole evidenziare il potenziale seduttivo. Tra le figurine fittili, troviamo anche personaggi femminili con stola, forse sacerdotesse, che compaiono anche in Occidente, in ambito fenicio e punico, per esempio nelle stele del tofet di Monte Sirai e di quello di Sulky, in Sardegna. Sempre nelle stele del tofet, soprattutto nel V sec. a.C., si trovano anche immagini femminili frontali con disco al petto, probabilmente un tamburello utilizzato nell'ambito di rituali accompagnati da ritmo e danza; anche in questo caso, alcune figurine orientali riportano questa specifica iconografia. Le donne impegnate nel rituale vengono dunque "immortalate" con una certa frequenza, sia nel mondo fenicio d'Oriente che in quello d'Occidente. In età ellenistica, nel corpus di Kharayeb, oltre alle donne che suonano uno strumento o danzano, si riconoscono anche figure ammantate e altre che sorreggono cestini, brocche, hydriai: le portatrici di acqua alludono forse al rituale del bagno e della purificazione delle spose oppure ci restituiscono una preziosa testimonianza delle attività quotidiane. Il mondo umile e concreto delle figurine fittili restituisce dunque spessore e consistenza a un universo femminile la cui centralità sostanziale nella vita della società fenicia doveva essere comunque percepita con chiarezza.

Prostitute sacre e serve del tempio

Meno usuale e meno diffuso, nonché assai discusso, è il coinvolgimento delle donne fenicie in attività di natura sessuale connesse ai santuari e al culto di Astarte. Le fonti accennano alla nozione di



Figura 13. Placchetta con "donna alla finestra". Arslan Tash (Siria), VIII secolo a.C. Avorio (da: Liban l'autre rive, Paris 1998)

"prostituzione sacra", come si è detto per il caso di Elissa/Didone e del suo passaggio a Cipro. Proprio a Cipro, un'iscrizione (KAI 37) sembra menzionare personale del tempio (di entrambi i sessi) destinato alla prostituzione sacra. Certamente, alcune fonti epigrafiche ricordano la ierodulia: una iscrizione dal tofet di Cartagine (CIS I, 3776), per esempio, menziona una "serva" dell'Astarte ericina; tuttavia, la ierodulia, la servitù templare, non necessariamente (e non sempre) doveva concretizzarsi in attività di natura sessuale. A queste ultime sembrano alludere alcune fonti classiche: Diodoro Siculo fa riferimento a consoli e pretori romani che, in Sicilia, rendono onore alla Venus Erycina e, nel mentre, "si intrattengono con delle donne in grande allegria"; Valerio Massimo parla di punicae feminae che praticano la prostituzione sacra nello specifico contesto dei rituali pre-nuziali; Erodoto, riferendosi a Babilonia, riporta l'uso delle donne di prostituirsi con gli stranieri almeno una volta nella vita, presso il "tempio di Afrodite" e questo stesso costume è ricordato da Luciano, nel De Dea Syria (II d.C.), nel contesto delle festività di Adonis a Biblo. È invece Giustino a riferire la notizia dell'uso cipriota di far prostituire le fanciulle "sulla riva del mare" (forse gli stranieri, i naviganti, dovevano essere i fruitori di questa prestazione sessuale), allo scopo di procurarsi la dote per il matrimonio. Emerge, quindi, un quadro articolato: la prostituzione templare (ad esempio in Sicilia, a Erice, nel tempio di Astarte), la prostituzione sacra temporanea e di natura occasionale ed eccezionale (per esempio, a Biblo, durante le feste in onore di Adonis), oppure specifici rituali pre-nuziali, assimilabili a riti di passaggio dalla fanciullezza femminile all'età adulta.

Nell'iconografia fenicia della "donna alla finestra", tipica di alcune placchette d'avorio la cui produzione si attribuisce a botteghe di artisti fenici (Fig. 13), si è voluta riconoscere una raffigurazione proprio delle "prostitute sacre", se non addirittura di Astarte ammiccante e seduttiva, ossia della Venus Prospiciens, che si affaccia alle balaustre del tempio per sedurre e attrarre i passanti, i pellegrini, i viaggiatori. Benché affascinante, questa ipotesi non è mai stata confermata. Lo sguardo della donna affacciata alla balaustre, con la sua acconciatura egittizzante, resta enigmatico e inafferrabile, un altro lacerto, una tessera del mosaico che vorremmo ricomporre, per ottenere un quadro complessivo della vita delle donne fenicie e puniche: donne comuni, alle prese con i rischi della gravidanza e con la fatica immane della cura della prole, con le attività domestiche; donne seduttive, prostitute sacre, schiave del tempio di Astarte; regine e sacerdotesse, insignite di onore e potere, adornate riccamente; in definitiva, un universo che ci sfugge forse più di quello maschile, ma che, tuttavia, risulta essere stato ricchissimo, policromo, polifonico.

6.



DIRITTI DELLE DONNE: LA PARITÀ DI GENERE È UNA REALTÀ?

Barbara Toce

Vicepresidente del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa

Ursula Von Der Leyen, prima donna Presidente della Commissione Europea, ha affermato quanto segue:

“Gender equality is a core principle of the European Union, but it is not yet a reality. In business, politics and society as a whole, we can only reach our full potential if we use all of our talent and diversity. Using only half of the population, half of the ideas or half of the energy is not good enough.” where all women and men, girls and boys in all their diversity - are equal. This is a joint undertaking by all stakeholders. The Gender Equality Strategy 2020-2025 sets out a vision, policy objectives and actions to make concrete progress on gender equality in Europe and towards achieving the Sustainable Development Goals”.

La parità tra donne e uomini è uno dei principi fondanti dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa. Negli ultimi decenni sono stati compiuti notevoli progressi per quanto riguarda la parità di genere. Gli obiettivi principali sono sicuramente quelli di cercare di porre fine alla violenza di genere, combattere gli stereotipi sessisti, colmare il divario di genere nel mercato del lavoro, raggiungere la parità nella partecipazione ai diversi settori economici, affrontare il problema del divario retributivo e pensionistico, colmare il divario e conseguire l'equilibrio di genere nel processo decisionale e nella politica. La strategia persegue il duplice approccio dell'integrazione della dimensione di genere combinata con azioni mirate.

L'atteggiamento verso l'uguaglianza sta evolvendo, ma nemmeno le nuove generazioni sono purtroppo immuni dagli stereotipi e dalle disparità di genere. Oggi permangono disuguaglianze tra donne e uomini, in particolare nel mercato del lavoro.

La Commissione europea ha posto la parità di genere in cima alla sua agenda politica e ha recentemente adottato un'ambiziosa strategia per la parità di genere (2020-2025) volta a raggiungere un'Europa in cui la parità di genere sia la regola. L'azione dell'UE a favore della parità di genere è integrata in vari settori politici e mira a garantire pari diritti, quali l'uguaglianza nel processo decisionale, l'eliminazione della violenza di genere e del divario retributivo di genere (le donne guadagnano in media il 16% in meno rispetto agli uomini, con differenze significative tra i vari paesi).

Il segretario Generale del Consiglio d'Europa, primo segretario donna, Pečjnović Burić, ha avviato un dialogo e una stretta cooperazione tra il Consiglio d'Europa e l'Unione europea e che rende possibile un importante partenariato per il buon governo.

La Convenzione Europea sui Diritti Umani è il principale trattato europeo sui diritti umani, in vigore in ognuno dei nostri 47 Stati membri.

L'articolo 14 e il Protocollo 12 di tale Convenzione garantiscono il principio di non discriminazione in base al genere e ogni europeo ha il diritto di ricorrere alla Corte europea dei diritti dell'uomo per garantire che questi siano rispettati.

Separatamente, la Carta sociale europea prevede diritti sociali ed economici per coloro che negli Stati membri l'hanno ratificata.

L'articolo 20 prevede la parità tra uomini e donne nell'istruzione, nel lavoro e nella vita familiare, compreso il diritto alla parità di retribuzione.

La Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica – la Convenzione di Istanbul – che sostiene gli Stati sia nel perseguire l'autore del reato che nella protezione della vittima. Ratificato da oltre 30 Stati membri e firmato da altri 16 più l'UE, questo è descritto come il “gold standard” dalle Nazioni Unite. Purtroppo un profilo che ancora oggi è di grande

attualità: Il 33% delle donne nell'UE ha subito violenze fisiche e/o sessuali. La violenza di genere, vale a dire qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale o che colpisce le donne in modo sproporzionato, rimane una delle maggiori sfide delle nostre società ed è profondamente radicata nella disparità di genere. Sulla violenza di genere, in tutte le sue forme, si continua a tacere e a chiudere gli occhi, sia all'interno che all'esterno dell'UE. Occorre fare tutto il possibile per impedire e combattere la violenza di genere, sostenere e proteggere le vittime di questi reati e far sì che i responsabili rispondano del loro comportamento violento.

La parità di accesso alla giustizia è un altro diritto fondamentale – un diritto legale – sancito sia dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo che dalla Carta sociale europea ed è qualcosa che ogni Stato membro del Consiglio d'Europa è obbligato a garantire. Le donne hanno affrontato per molto tempo particolari ostacoli e discriminazioni nel ricorrere al sistema giudiziario

Preoccupante è stato l'aumento della violenza domestica durante il blocco dovuto al virus corona. I rapporti dei paesi membri nelle ultime settimane hanno già dimostrato che donne e bambini sono ora maggiormente a rischio di abusi all'interno delle proprie case. Oltre all'aumento del rischio di violenza, gli effetti della crisi potrebbero anche danneggiare economicamente le donne e minacciare la loro indipendenza finanziaria. Il Consiglio d'Europa ha offerto agli Stati membri una piattaforma per lo scambio di informazioni sulla violenza domestica e le migliori pratiche per prevenirla. In effetti, i necessari blocchi messi in atto durante la crisi della salute pubblica hanno provocato picchi di violenza domestica e questo a sua volta ha messo in luce le carenze di molti sistemi giudiziari quando si tratta di proteggere le donne e le ragazze nelle loro case e di fornire un risarcimento efficace laddove si verificano abusi.

Sebbene i governi siano i principali responsabili di garantire l'accesso delle donne alla giustizia, il ruolo del Consiglio d'Europa è di aiutarle a soddisfare gli standard europei comuni.

La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo fornisce orientamenti.

In occasione del 10° anniversario della Convenzione di Istanbul, la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, il Consiglio d'Europa ha tenuto una conferenza internazionale per promuovere la ratifica completa e l'attuazione delle norme del trattato, comprese le misure che garantiscono alle donne l'accesso alla giustizia.

L'annuncio di ritiro della Turchia dalla Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa sulla violenza contro le donne è stata una notizia devastante.

La Convenzione di Istanbul, che copre 34 paesi europei, è considerata a livello globale come il punto di riferimento per l'azione internazionale nella protezione delle donne e delle ragazze dalla violenza che devono quotidianamente affrontare nelle nostre società.

Questa decisione rappresenta una grande battuta d'arresto ed è tanto più deplorabile perché mina la protezione delle donne in Turchia, in Europa e nel mondo.”

Come detto la parità di genere è un importante obiettivo politico del Consiglio d'Europa. Le aree di intervento prioritarie sono definite dalla Strategia per l'uguaglianza di genere e i metodi di lavoro includono il lavoro intergovernativo, i progetti di cooperazione e l'integrazione di genere.

Per esempio, nel marzo 2019 il Comitato dei Ministri ha adottato una Raccomandazione sulla prevenzione e la lotta al sessismo: essa richiede un'azione specifica in materia di linguaggio e comunicazio-

ne; Internet e social media; mezzi di comunicazione, pubblicità e altri metodi di comunicazione; posto di lavoro; settore pubblico; settore della giustizia; istituzioni educative cultura e sport; sfera private. La crisi del COVID-19 ha avuto e purtroppo continua ad avere forti impatti legati alla parità di genere, compresi livelli allarmanti di violenza contro le donne. Le divisioni del Consiglio d'Europa sull'uguaglianza di genere e sulla violenza contro le donne hanno sviluppato una nuova pagina web che raccoglie informazioni sulle azioni intraprese dagli Stati membri, dal Consiglio d'Europa e da altre organizzazioni internazionali e organizzazioni della società civile per analizzare e mitigare gli impatti di genere del COVID-19. Altra importante Convenzione è quella sull'azione contro la tratta degli esseri umani, che mira a porre fine a questa pratica spaventosa in cui le donne e le ragazze soffrono maggiormente.

La nuova strategia, delinea un approccio pragmatico e globale, cerca di basarsi sulle attuali misure di lotta alla violenza e alla discriminazione di genere, mira a garantire che le donne abbiano un accesso adeguato alla giustizia: processi equi, rimedi efficaci, assistenza legale e rappresentanza e stabilisce nuovi standard sulla lotta al sessismo, sia nell'istruzione e sul posto di lavoro, sia su Internet e sui social media che hanno ovviamente aperto nuove strade, spesso anonime, per insulti, abusi e intimidazioni fin troppo familiari.

A questo si aggiunge che per la prima volta, questa Strategia per l'uguaglianza di genere attribuirà una priorità specifica alla protezione dei diritti delle donne e delle ragazze migranti, rifugiate e richiedenti asilo, riconoscendo non solo che queste sono alcune delle persone più vulnerabili del nostro continente, ma che i recenti eventi in Europa ne hanno notevolmente aumentato il numero.

E il compito del Consiglio d'Europa sarà proprio quello di lavorare con gli Stati membri per approfondire la conoscenza dei problemi, trovare soluzioni ai problemi e attuare il cambiamento a beneficio di tutti.

L'Unione europea è all'avanguardia nel mondo per la parità di genere: 14 tra i primi 20 paesi al mondo per l'attuazione della parità di genere sono Stati membri dell'UE. Grazie ad una legislazione e ad una giurisprudenza solide in materia di parità di trattamento, agli sforzi intrapresi per integrare la prospettiva di genere nei diversi ambiti politici e a norme volte a sanare disuguaglianze specifiche, l'UE

ha compiuto immensi progressi sulla parità di genere negli ultimi decenni.

Nessuno Stato membro, tuttavia, ha raggiunto la piena parità di genere e i progressi vanno a rilento.

L'equilibrio di genere nei processi decisionali e nella politica non è stato ancora raggiunto in nessuno Stato membro. Infatti, solo il 23,7% dei parlamentari mondiali sono donne e solo l'8% sono imprenditori. E il 95% dei capi di stato del mondo sono uomini. La raccomandazione del Comitato dei ministri sulla partecipazione equilibrata di donne e uomini alla vita politica e pubblica è un passo importante verso il raggiungimento dell'equilibrio di genere. La crescita sostenibile non può essere raggiunta se la parità di genere non esiste nella leadership e nel processo decisionale a tutti i livelli. Sforzarsi per una maggiore uguaglianza di genere nel processo decisionale non è solo la cosa giusta da fare; è chiaramente la cosa intelligente da fare. Se guardiamo al settore privato, ad esempio, il business case per promuovere l'uguaglianza di genere è convincente. Un numero crescente di prove indica i molti modi in cui le donne contribuiscono a ciascun anello della catena del valore aziendale; come fornitori, leader, dipendenti, clienti e imprenditori. Quindi, quando le aziende migliorano le condizioni per ragazze e donne, ha anche un buon senso per gli affari.

Il vero cambiamento non deriva solo da una forte leadership, legislazione e applicazione, ma anche dallo sfidare le nostre mentalità, dal mettere in discussione le nostre norme sociali e dal diventare consapevoli dei nostri pregiudizi inconsci. Richiede il coinvolgimento di tutti in quanto è una questione di grande importanza per tutti noi. Tra gli Stati membri del Consiglio d'Europa, solo un quarto circa dei parlamentari e dei ministri di governo sono donne.

Solo un terzo dei giudici dell'alta e della corte suprema sono donne. E il divario retributivo di genere persiste ostinatamente.

Questi fatti forniscono solo un'istantanea della disuguaglianza che rimane, della sfida in attesa di essere colta.

Quindi nello scontro tra l'ondata di cambiamento e la retorica del contraccolpo populista, è il primo che deve vincere.

Dobbiamo sfruttare l'energia per apportare ulteriori cambiamenti, nell'interesse non solo delle donne ma della società nel suo insieme.

7.



L'INFLUENZA DELLE DONNE NELLA VITA POLITICA A ROMA ANTICA

Elisabetta Todisco

*Professore Ordinario di Storia romana presso l'Università degli Studi di Bari,
Dipartimento di ricerca e innovazione umanistica*

La riflessione sul ruolo delle donne nel mondo romano ha conosciuto, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, anche in Italia una costante e speciale attenzione, sviluppatasi negli studi più avvertiti entro l'intenso e sempre attuale dibattito sui saperi, e la storia, di genere. In queste poche pagine dedicate ad un aspetto specifico della storia delle donne a Roma, ossia la loro eventuale influenza nella vita politica, non si intende offrire un quadro esaustivo del fenomeno; non lo permettono sia l'ampiezza e la problematicità dei temi e delle riflessioni connesse, sia la eterogeneità della tipologia dei soggetti femminili coinvolti. A seconda dell'area geografica e della fase della storia di Roma le situazioni presentarono fisionomie differenti. L'occhio di buè nel racconto che segue sarà pertanto orientato sull'influenza nella vita politica delle donne romane, in particolar modo membri di famiglie aristocratiche, specialmente in quella fase della storia di Roma repubblicana che corre dall'età graccana alla battaglia di Azio, a seguito della quale il giovane Ottaviano si trovò solo alla testa dell'impero mediterraneo organizzato intorno a Roma. Fu un secolo di rivolgimenti degli equilibri consolidati (politici, sociali, istituzionali), accompagnato dal progressivo sgretolarsi della vecchia forma rei publicae e dall'affermarsi di nuovi impatti di potere. E fu

forse proprio il sommovimento profondo che scosse il mondo romano e le élites, che favorì in concreto uno spazio di azione entro cui le donne, o almeno alcune di loro, si inserirono. In queste pagine si dirà, brevemente, di due tipi di intervento delle donne nella vita politica: uno diretto, l'altro indiretto. In entrambi i casi, come si vedrà, a contare sarà l'autorevolezza delle donne coinvolte: un'autorevolezza senz'altro connessa alla loro discendenza famigliare, alla loro capacità economica, ma anche alle loro competenze. Durante l'età repubblicana quando una delle principali articolazioni istituzionali dello "stato" erano le assemblee alle quali i cives Romani partecipavano direttamente, con l'espressione del loro voto su proposte di leggi, giudizi ed elezione dei magistrati, le donne erano prive dei diritti politici, sia passivi sia attivi. Ragionare sulla influenza politica diretta delle donne in età repubblicana non significa pertanto rinvenirle quali protagoniste della vita istituzionale, ma cogliere le ricadute delle loro azioni in termini di pressione o orientamento politico di atti messi in campo dagli uomini nelle istituzioni. La mentalità romana tradizionale non contemplava alcuna presenza femminile nelle forme pubbliche della vita dello "stato": le magistrature, i sacerdoti (eccettuati quelli dedicati alle donne), i comandi militari. La matrona romana,

com'è noto, era domina entro il perimetro della propria casa: univira e obbediente, ella era figlia, madre, moglie; a lei erano richieste la misura nel comportamento e nella conduzione della vita, il silenzio nella vita pubblica, la devozione alla famiglia. Così icasticamente un'epigrafe, datata al più tardi nel II a.C., che contiene l'elogio di una Claudia (CIL I2 1211 = CIL VI 15346 = ILLRP 973): Straniero, ho poco da dire: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non / bello d'una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò / il marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: uno lo lascia sulla / terra, l'altro l'ha depresso sotto terra. / Amabile nel parlare, onesta nel / portamento, custodi la casa, filò la lana. Ho finito. Va' pure. Eppure, fasi o momenti particolari della storia di Roma, in cui sembrano squarciarsi gli schemi tradizionali, tradiscono spazi di fuga femminile da questo tracciato: le donne, delle quali è giunta memoria, che se ne fecero protagoniste o vennero private della loro identità femminile (e.g. la loro audacia è definita virili) oppure vennero in qualche modo reinterpretate tanto da divenire funzionali al mos. Eversive, meretricie, poco di buono color che sfuggirono a queste riletture e alle quali, con buon gioco dei vincitori, furono attribuite responsabilità che andarono anche oltre loro stesse. Se le donne si inserirono nell'azione politica per necessità, dovendo reggere le famiglie nei marosi della guerra, o per capacità, come dimostra il loro ruolo in numerosi frangenti, esiste però un aspetto della loro condizione che fece sì che esse fossero interpellate dal "sistema": la loro condizione patrimoniale. Questi i due temi a cui brevemente sono dedicate le pagine che seguono.

1. Autorevolezza politica al femminile

Tra fine II e I secolo a.C. alcune donne ebbero la possibilità di far sentire la loro voce nelle intricate trame della politica; esse ruppero la consegna del silenzio a cui erano state vincolate e la loro voce risuonò in pubblico. La storia lascia traccia dei nomi delle più celebri tra loro, Cornelia, Sempronia, Servilia, Fulvia, Afrania, ma molte altre ve ne furono, come lascia intuire qualche fortuita scoperta epigrafica che ne ha lasciato casuale ricordo. Questo secolo, come si anticipava, con le guerre civili, le proscrizioni, gli scontri campali per le strade della città di Roma e dell'Italia, decapitò la nobilitas romana dei suoi uomini. Le donne, rimaste a Roma, si assunsero il compito di mettere in salvo le sorti delle loro famiglie, in particolare dei loro mariti, figli, fratelli: si occuparono delle sostanze di famiglia, ma anche di negoziare, talvolta, la sopravvivenza degli uomini di case e di concertare matrimoni che descrivessero alleanze politiche. Esse crearono vere e proprie reti di donne capaci di trasmettere informazioni, tessere relazioni e risemantizzarono in senso pubblico il proprio spazio di elezione, ossia quello domestico. Sebbene, come era consuetudine, si trovarono spesso a dover passare loro stesse o le loro figlie o nipoti da un marito all'altro per suggellare sopraggiunte alleanze politiche o per siglarne il tramonto, seppero, talvolta, trarre da queste vicende intelligenza ed esperienza che consentirono loro di agire anche di concerto coi mariti, ai figli o persino, come nel caso di Servilia, madre di Bruto cesaricida, al loro posto. Forse fu proprio sulla scorta dell'esempio delle donne che calcarono la storia dell'ultimo secolo a.C. che Valerio Massimo, autore di età tiberiana, nei suoi *dicta et facta memorabilia* (3.8.6) scrive: *Quid feminae cum contione? si patrius mos seruetur, nihil*. Si farà menzione, a titolo esemplificativo, solo di qualche protagonista di questo tempo, considerando qualche minuto passaggio della sua azione, lasciando al lettore la scoperta di leggere delle altre nella ricchezza degli scritti che sono stati a loro dedicati. Vale la pena di risalire al II secolo a.C. per imbattersi nella figura di Cornelia, figlia di Scipione Africano, il vincitore di Annibale a Zama, moglie di Tiberio Sempronio Gracco, più volte console, e madre, tra gli altri, di Tiberio e Gaio Gracco, i noti tribuni della plebe del 133 e del 123 a.C. Figlia, moglie, madre esemplare, Cornelia fu la prima donna romana ad essere onorata in pubblico a Roma: sia Plinio (*Nat. Hist.* 34, 31) sia Plutarco (*Ti. et C. Gr.*, 25, 4) ne ricordano la statua esposta nella Porticus Metelli e poi nella Porticus Octaviae, che la ritraeva seduta, con i solei, i calzari senza lacci utilizzati dalle donne all'interno della casa. La sua azione che si irradiò dalla sua casa andò però ben oltre questo perimetro. Rimasta vedova e avendo rinunciato al matrimonio con Tolomeo VIII Evergete, re d'Egitto, che aspirava alla sua eredità politica, scelse di occuparsi della formazione umana, culturale, e anche politica dei figli. Cicerone ricorda che essi furono più figli della sua cultura che del suo grembo

(Cic. *Brut.* 211.1). Ma Cornelia non fu una madre silenziosa. Ferrea assertrice di una inamovibile ragion di stato, fedele all'idea del valore pubblico della famiglia in seno allo stato, Cornelia, come si coglie da alcuni riferimenti contenuti nella Vita di Tiberio e Gaio Gracco di Plutarco, non si esime dall'elargire consigli attinenti materia strettamente politica ai suoi figli. Memorabile per lucidità di argomentazione, accompagnata da una severa affermazione del proprio ruolo anche rispetto alle scelte "pubbliche" dei figli, è una lettera da lei scritta al figlio Gaio, in procinto di candidarsi al tribunato della plebe per il 123 a.C. in cui contesta il movente della candidatura, ossia l'intenzione di vendicare l'assassinio del fratello: al pur legittimo desiderio di vendicarsi del nemico il senso delle istituzioni è da anteporsi il bene dello stato: Tu dirai che è bello vendicarsi di nemici. A nessuno più che a me può sembrare che non vi sia cosa più grande e più bella sempre che sia possibile conseguire lo scopo senza danno per lo stato. Ma finché la condizione non sussista, i nostri avversari sopravviveranno, per molto tempo ancora e in molti luoghi e staranno là dove sono piuttosto che assistere alla rovina e alla morte della repubblica. Potrei pronunciare giuramento formale che, a parte gli uccisori di Tiberio Gracco, nessun avversario mi ha procurato il dispiacere e il dolore che in questa vicenda mi hai procurato tu che avresti dovuto tenere le veci di tutti i figli che ho avuto un tempo (...) e agire in modo da ottenere anzitutto la mia approvazione, e considerare un'empietà, nelle cose di qualche importanza, qualsiasi atto contrario alle mie idee, soprattutto perché è poco il tempo che mi resta da vivere. (...) Quando ci si vergognerà di portare disordini e turbamenti nello stato? Nella tempesta politica che seguì la morte di Cesare si confermò il ruolo di un'altra donna di illustri natali: Servilia, sorellastra di Catone Uticense, madre di Bruto cesaricida. Nota per essere stata l'amante di Cesare (ma questo a ben leggere è solo un dettaglio minore della sua biografia), la donna si mosse con prudenza e perspicacia nei fatti politici dell'ultimo secolo a.C., tanto da aver meritato da parte degli studiosi moderni l'epiteto di "signora della politica". Abile ad intervenire e ad influenzare le decisioni politiche e istituzionali, non si astenne dal manifestare la sua autorevolezza e la sua capacità di orientamento anche alla presenza di uomini e fece spesso della sua casa uno spazio pubblico di decisione politica. Questo quel che Cicerone scrive ad Attico il 7 giugno del 44 a.C. in merito ad una riunione in cui si decideva del comportamento da assumere in relazione ad un senatoconsulto che attribuiva a Bruto e Cassio il compito di approvvigionarsi di grano in Sicilia e in Asia (15.11): (...) ho sottolineato l'opportunità di convocare il Senato, incitare più energicamente il popolo già ardente di viva simpatia, assumere il governo dell'intero corpo dello stato, ecco allora che quella donna che tratti sempre con riguardo esclama; "Questo veramente non l'ho mai sentito da nessuno". Io mi frenai. (...) in realtà Servilia prometteva di volersi dare da fare affinché l'assegnazione dell'incarico per l'acquisto del frumento fosse soppresso per senatoconsulto... E il suo proposito andò a segno. Diligentissima et prudentissima foemina dice di lei Cicerone che riporta tutta la sua azione entro l'alveo della mos tradizionale della matrona romana, facendo discendere il suo agire dall'interesse precipuo per il figlio. Senza pietà, invece, è resa la memoria di Fulvia, moglie di tre personaggi rilevanti nella storia di Roma tardorepubblicana: Publio Clodio Pulcro, Gaio Scribonio Curione e Marco Antonio. Presente e attiva in politica e persino sui campi militari, dato che fu protagonista, con il fratello di Marco Antonio, Lucio, della guerra di Perugia, ella fu vituperata dai suoi contemporanei che la espunsero dal novero delle matrone romane per fare di lei, evidentemente con spregio, un uomo in un corpo di donna. L'intraprendenza politica esplicita di Fulvia, che dicevano di un tempo nuovo nel quadro sociale e valoriale romano, che addirittura spostava la sua azione sui campi di battaglia ed entrava nella guerra civile fu misconosciuta dai contemporanei, e soprattutto dagli uomini politici su cui la sua azione ricadde (Cicerone, Ottaviano, Antonio) che, alla sua morte, poterono rielaborarne il ricordo nella maniera più politicamente conveniente a ciascuno di loro. Se di alcune donne si serba maggiore ricordo per la loro maggiore prossimità al potere, di altre che pure agirono sulla scena pubblica e interagirono coi meccanismi del potere si è cancellata memoria. Di una di loro, dalla identità ignota, racconta un'epigrafe che ne contiene l'elogio funebre che le dedica il marito; il nome con cui è ricordata, Turia, non le corrisponde, e non è che il risultato di una primitiva e poi naufragata ipotesi mormeniana di individuazione della donna. La castità, la riverenza, la giovialità, l'accondiscendenza, l'assiduità al telaio, la religiosità

esente da ogni eccesso, l'abbigliamento non vistoso, la sobria cura per l'aspetto esteriore sono le qualità che le vengono riconosciute e che la stagliano a pieno titolo nel *idealtypus* delle matrone della tradizione romana. Eppure, il suo ritratto assume anche i tratti di quello di una donna volitiva, capace di difendere i propri diritti patrimoniali; di sostenere il marito proscritto e in clandestinità, di negoziarne il destino dinanzi a triumviri, anche lasciandosi coraggiosamente umiliare. Una serie di altre donne, forse neppure membri delle élites furono attive in questo secolo (e forse anche prima): donne, come Chelidone ricordata per Verre, che offrirono il loro consiglio politico a uomini detentori del potere magistratuale, potendo contare anche su una loro precipua competenza giuridico-amministrativa. Dovettero essere numerose le donne che offrirono agli uomini il loro acume politico: il loro "nome", però, o fu inghiottito ovvero fu strumentalizzato politicamente al solo fine di accusare gli uomini di cui si fecero consigliere di debolezza e soggiacenza al genere femminile.

2. Gli ambiti patrimoni femminili

Alla *media respublica* (ma si potrebbe addirittura risalire stante la tradizione alle prime fasi della Repubblica romana nella rielaborazione *tardorepublicana*) risale un emblematico episodio: è il 195 a.C., due tribuni della plebe, M. Fundanio e L. Valerio, si fanno promotori della proposta di abrogare la *lex Oppia*, votata nel 215 a.C, l'anno successivo alla vittoria di Annibale a Canne, che vietava alle donne di indossare vesti colorate, di possedere gioielli più pesanti di mezza oncia di oro e di spostarsi su carrozze a due cavalli a Roma o entro mille passi dalla città oppure in un'altra città. La legge non era finalizzata soltanto a calmierare il lusso femminile, ma aveva soprattutto una finalità economico-finanziaria: l'oro che le matrone possedevano in eccesso rispetto alla quantità consentita era una boccata di ossigeno per le casse dello stato. La proposta di abrogazione di questa legge, una volta superata l'emergenza, esprimeva l'esigenza delle matrone di tornare in possesso dei loro beni, ma incontrava il veto dei conservatori. Le matrone dell'Urbs, ma anche delle città limitrofe e delle campagne, interessate a riappropriarsi del loro status, scesero in massa per le strade di Roma per esprimere la propria richiesta: avvicinarono i consoli e i pretori per spiegare loro le proprie ragioni ed esercitarono una pressione tale da ottenere l'abrogazione della legge. I discorsi politici a favore e contro l'abrogazione della legge, evidentemente elaborati circa due secoli dopo da Tito Livio, contengono temi e forme decisivi per la comprensione del ruolo femminile; paradossalmente entrambe le posizioni si fondano sullo stesso principio: l'estraneità della donna alla vita pubblica, con la differenza che per coloro i quali si erano schierati con le matrone, la legge *Oppia* andava abrogata proprio perché toccava l'unico ambito di loro pertinenza; la loro esclusione dal mondo delle cariche pubbliche le escludeva infatti, dal dovere di versare un contributo economico nelle casse della res publica. Nel discorso che Tito Livio fa pronunciare al tribuno della plebe Valerio sono richiamati (Liv. 34, 5, 7) proprio contro Catone, che sosteneva l'utilità della legge *Oppia*, due fatti provenienti dai *Origines*, dello stesso Catone; entrambi hanno quali protagoniste donne chiamate a mettere il proprio patrimonio al servizio dello stato: nel 390 a.C. le donne misero a disposizione i propri ricchi monili, affinché fosse pagato il riscatto a Brenno, capo dei Galli Senoni, che cingevano d'assedio la città; durante la seconda guerra punica, i patrimoni delle vedove furono richiesti per sostenere le spese di guerra. A fine I secolo a.C. la storia si ripete. Nel 42 a.C. i triumviri che necessitavano di fondi per finanziare la guerra contro i cesaricidi emanarono un editto con cui imponevano a 1400 matrone di fare una stima della loro proprietà e versare, ciascuna, quanto richiesto in proporzione al patrimonio. Le donne si ribellarono e, dopo aver cercato invano di venire a capo della vicenda attraverso donne vicine ai triumviri, affidarono la loro protesta, dinanzi al foro dei triumviri, ad Ortensia, figlia del famoso oratore Ortensio Ortalo. L'argomentazione vincente del suo discorso fu che le donne, private di diritti di partecipazione politica, non dovevano essere chiamate a finanziare una guerra in cui ad essere in gioco non era la salvezza dello stato (come era stato durante la guerra annibalica), bensì il predominio di una parte. Il numero delle matrone da tassare si abbassò da 1400 a 400. Questi episodi in cui molti studiosi hanno riconosciuto una affermazione ante litteram del *no taxation without representation* vanno intesi anche come testimonianza di una spiccata consapevolezza femminile sia in merito ai propri patrimoni sia alle proprie prerogative e al

proprio ruolo rispetto alla guerra. L'utilizzo dei patrimoni femminili a fini politici era praticato soprattutto in ambiente familiare: si trattava cioè della possibilità per le donne di finanziare economicamente la carriera politica degli uomini della famiglia, proprio grazie alle doti femminili, più o meno cospicue, che al momento del matrimonio transitavano nel patrimonio dei mariti. Le fonti antiche rivelano come almeno dal II sec. a.C. ambiziosi politici mirassero a matrimoni finanziariamente utili: migliorare il posizionamento economico poteva evidentemente essere anche un'ottima ragione per sciogliere un'unione e contrarne un'altra. Proprio in merito all'apporto femminile alle carriere maschili non va dimenticato che proprio nel I secolo a.C. si affermò la consuetudine di pronunciare elogi funebri anche per le donne, contravvenendo alla pratica nobiliare che lo prevedeva solo per gli uomini. Giulio Cesare, ad esempio, recitò il discorso funebre sia per sua zia Giulia, moglie di Gaio Mario, richiamando ascendenti materni e paterni, di sua moglie Cornelia, il cui padre era stato tre volte console. Le donne insomma davano lustro alle carriere di marito e figli anche con il loro lignaggio. A proposito delle fortune economiche femminili a Roma antica ciò era possibile in virtù del fatto che le donne potevano ereditare e fare testamento. Non era, tuttavia possibile che esse gestissero queste ricchezze autonomamente: una ricca orfana o una ricca vedova dovevano essere affiancate da un tutore che si sarebbe occupato dell'amministrazione di questi beni. Nella prassi però l'ingerenza dei tutori si andò affievolendo nel tempo e furono via via accordate anche alcune speciali forme di esenzione dalla tutela; infine, con un intervento dell'imperatore Claudio di fatto fu abolita la tutela sulle donne libere. Il valore "economico" oltre che il ben noto valore politico del matrimonio a Roma è lampante in un episodio narrato da Plutarco nella biografia di Catone Uticense (Plut., *Cat. Min.* 25; 50-52). Intorno al 56 a.C., Q. Ortensio Ortalo, console del 69 e tra i più famosi oratori del tempo, si sarebbe rivolto a Catone per chiedere in moglie sua figlia Porcia, per il tempo sufficiente ad avere da lei un erede. Catone rifiutò questa richiesta, ma gli cedette proprio sua moglie Marcia, nonostante ella fosse incinta. Quando nel 50 a.C. Marcia rimase vedova, tornò da Catone, con il ricco patrimonio ereditato dal marito: secondo la tradizione, Cesare avrebbe censurato il comportamento di Catone, suo avversario politico, in quanto aveva ceduto la moglie ad Ortensio, al solo scopo di riaverla indietro più ricca (Plut., *Cat. Min.* 52, 5-7). Anche Marco Antonio, per avviare la sua carriera politica contrasse un matrimonio di convenienza: sposò Fadia, figlia del ricco liberto Quinto Fadio; se si trattava di un matrimonio economicamente utilissimo, si presentava però svantaggioso dal punto di vista sociale: Cicerone, nelle *Filippiche*, rimproverava ancora, strumentalmente, all'avversario le sue prime nozze a riprova della sua inaffidabilità politica. Peraltro, solo pochi decenni più tardi, Augusto sarebbe addirittura giunto a vietare ai senatori di sposare delle liberte. Se i patrimoni femminili erano legittimamente utilizzati per migliorare le sorti di mariti e figli, questo non vuol dire che le donne in prima persona non ne fossero accorte amministratrici; un esempio in merito è Terenzia, moglie di Cicerone. Alcune fonti, infatti, denotano non solo il possesso di per sé di enormi patrimoni da parte delle donne, ma anche il loro personale interesse a conservarli ed accrescerli. Proprio il meccanismo del finanziamento delle carriere maschili da parte delle donne restò attivo, anche una volta tramontati i meccanismi politici repubblicani a Roma e la competizione elettorale vera e propria per le cariche magistratuali. In età imperiale il finanziamento fu necessario per l'accesso agli ordines: Augusto impose ai senatori un patrimonio di almeno un milione di sesterzi, pena la decadenza dall'ordo. Testimonianze di età imperiale ci parlano, e certo non a caso, della consuetudine di assegnare alle figlie di senatori, ma anche di cavalieri, una dote da un milione di sesterzi. Col tempo, anzi, iniziò a farsi largo la necessità di ulteriori apporti economici che si realizzò tramite aggiuntive donazioni da parte delle donne a beneficio dei loro mariti, anche per rispondere alla domanda di rimpinguare i patrimoni di famiglia che si andavano parcellizzando in funzione del numero degli eredi e degli aspiranti politici. In realtà, le donazioni tra coniugi erano proibite nell'ordinamento romano: questo divieto era senz'altro operante in età imperiale e se ne possono immaginare le sue prime applicazioni almeno a partire dal I a.C. A partire da quel momento, in effetti, si era diffusa a Roma una forma di matrimonio che non comportava *tout court* l'ingresso della moglie nella famiglia del marito, ma che la lasciava, insieme ai suoi beni, sotto la responsabilità della famiglia di origine. Eventuali donazioni della moglie a beneficio del

marito avrebbe pertanto potuto danneggiare la consistenza patrimoniale della famiglia di origine della donna. Il divieto non dovette però avere grande successo, dato che nel tempo si accumularono varie deroghe che ammettevano in alcuni casi il ricorso alla donazione. Una delle più significative fu stabilita dall'imperatore Antonino Pio intorno alla metà del II secolo: l'imperatore autorizzò proprio le donazioni honoris causa, cioè le donazioni elargite dalle mogli a beneficio dei mariti affinché essi potessero raggiungere il requisito economico di accesso agli ordini senatorio od equestre. Esse inoltre avevano come finalità esplicita anche l'organizzazione, da parte del marito destinatario del dono, di gare sportive o spettacoli nelle città dell'impero, fondamentali (da sempre) ad ottenere visibilità e consenso, ingredienti per una vittoria a quelle elezioni che ancora esiste-

vano nelle città dell'Impero, ossia alle cariche pubbliche cittadine. In quest'ambito le donne potevano agire anche tramite le pollicitationes, ossia promesse, estese durante le campagne elettorali locali, di distribuzione ai concittadini di somme di denaro o di realizzazione di opere di pubblica utilità. Tra II e III secolo d.C. le donne furono obbligate al mantenimento delle promesse formulate pubblicamente per sostenere l'elezione alle cariche pubbliche nelle città dell'impero degli uomini della famiglia «non soltanto gli uomini, ma anche le donne, se hanno promesso qualcosa per il conseguimento delle cariche, sono vincolati a corrispondere quanto promesso». È evidente che il rapporto tra donne e politica, tra accelerazioni e attardamenti, dall'età antica all'età contemporanea ha una storia a cui restano ancora molte pagine da scrivere.



PASTWOMEN: RICONFIGURARE LA STORIA DA UN PUNTO DI VISTA FEMMINISTA

Carmen Rísquez Cuenca, Carmen Rueda Galán, Ana B. Herranz Sánchez
Istituto Universitario di Ricerca in Archeologia Iberica. Università di Jaén (Spagna)

Quest'anno 2022 segna i quindici anni dal lancio del progetto collettivo, Pastwomen, che ha generato un fruttuoso spazio di lavoro condiviso tra ricercatrici e manager legate al patrimonio preistorico e protostorico e, al contempo, impegnati nell'archeologia femminista. Questo ci è servito per esaminare, a partire dalla riflessione e dal dibattito nei nostri rispettivi campi di studio, non solo le strategie di ricerca, ma anche quelle relative alla diffusione di questa ricerca, nonché i canali di comunicazione che possiamo e dobbiamo articolare attorno alla conoscenza generata dalla prospettiva femminista. Dato che questo testo viene diffuso in Italia, è importante sottolineare che, soprattutto negli ultimi anni del XX secolo, in Spagna c'è stato un continuo avanzamento dell'archeologia femminista, come dimostrano le numerose pubblicazioni che evidenziano il significato di questi studi nella nostra disciplina, rivelandone anche il consolidamento, dal momento che si è dotata di una fondamentale dimensione epistemologica e metodologica.

Tuttavia, tutta questa ricerca non è riuscita a scardinare l'ordine patriarcale che continua a prevalere nella nostra società. Una prova di quanto appena affermato è che tutte queste indagini femministe si riflettono a malapena nei contenuti (testi e immagini) che vengono trasmessi al grande pubblico (nei libri di testo, nelle riviste storiche, nei musei, nei siti archeologici, ecc.). Possiamo tranquillamente affermare che si continua a consentire un discorso autorizzato, i cui protagonisti, fondamentalmente, sono stati e continuano ad essere "uomini", mentre vengono sottorappresentati sia il lavoro svolto dalle donne e la cultura materiale che le accompagna, sia gli spazi e i paesaggi a cui sono associate.

Partendo da queste premesse, abbiamo avviato Pastwomen affrontando una sfida che cercava, come ogni indagine femminista, di provare a trasformare la realtà sociale e, in particolare, quella delle donne. Abbiamo cercato di promuovere un cambiamento nei settori disciplinari per porre fine a questi pregiudizi androcentrici e introdurre le donne, così come i bambini, in tempi e spazi diversi come agenti sociali attivi, rendendoli partecipi, attraverso le loro varie pratiche, delle trasformazioni socioculturali di ogni epoca.

La base di tutto questo sono stati i successivi progetti di ricerca le cui azioni sono state orientate, da un lato, a generare conoscenza e dare visibilità alle linee di ricerca legate allo studio delle donne e alle relazioni di genere in Preistoria e Protostoria, incentrate sull'analisi della cultura materiale e degli spazi delle cosiddette attività di base (quelle indispensabili al sostentamento della vita e della comunità), che nonostante tutto hanno avuto scarso sviluppo nella ricerca archeologica tradizionale. Dall'altro, le ricerche hanno cercato di fornire tutta una serie di rinnovate risorse dal punto di vista femminista a tutti i settori

coinvolti, in un modo o nell'altro, con la disseminazione storica nella sua accezione più ampia, cercando di arricchire le indagini condotte fino a quel momento e colmare le carenze.

A tal fine è stato lanciato il sito web Pastwomen, che ha permesso la creazione di una collezione con repertori grafici, immagini e contenuti, realizzati con questi approcci, che integrano persone diverse, donne e uomini di età diverse, alcuni dei quali con diversità funzionale. Nel sito web si fornisce una visione inclusiva del passato che ci avvicina a una conoscenza molto precisa del reale sviluppo storico e, soprattutto, più equa. Si tratta, innanzitutto, di uno strumento importante con cui cerchiamo di sintetizzare, a partire dalle conoscenze scientifiche, i nostri approcci teorici e metodologici, e raggiungere il campo dell'educazione e della divulgazione del patrimonio archeologico, al fine di decostruire queste argomentazioni sessiste, più ideologiche che scientifiche, ribaltando i pregiudizi androcentrici che prevalgono ancora oggi nell'immaginario collettivo. Pastwomen è diventata, a tutti gli effetti, la nostra lettera di presentazione alla società come gruppo di ricercatrici.

Si parte da un quadro temporale e spaziale con informazioni storiche, che si possono scoprire nella sezione "Mujeres en...(Donne in...)" che ci offre un viaggio attraverso la preistoria e protostoria peninsulare attraverso periodi e società diverse. Abbraccia un arco temporale che va dall'Evoluzione umana alle Società Iberiche, sebbene rimanga aperta all'inclusione di nuove tappe e culture che si vanno incorporando. Per ogni periodo è stato proposto un testo che accompagna le immagini realizzate, in cui uomini e donne di diverse età, alcuni con diversità funzionale, formano e partecipano nella società, con l'obiettivo di superare le interpretazioni storiche tradizionali.

La sezione "Actividades (Attività)" è dedicata ai "lavori delle donne". Le diverse categorie fanno riferimento alle attività primarie, cioè di base, svolte dalle donne del passato, che si collegano alle attività comuni svolte ancora oggi da tutte le donne e, come ipotesi, a tutte le donne che hanno forgiato, storicamente e in diverse traiettorie socio-culturali, alcune modalità di conoscenza - saperi - e alcuni modi di gestione eminentemente relazionali, riconoscendo loro quella funzione cardine nella creazione, ricreazione e trasformazione delle forme sociali. La sezione è strutturata in cinque aree: cura della persona, come procurarsi il cibo, costruire la comunità, spazi abitativi e tecnologie quotidiane, suddivise ciascuna in fasi cronologiche (Fig.14). Queste ci consentono di presentare le donne come agenti attivi che partecipano pienamente alle dinamiche sociali delle loro comunità, sostenendo la coesione dei gruppi umani, sia in termini di rituali e credenze comunitarie e di lavoro collettivo, sia in quelle aree in cui le relazioni interpersonali, i legami di relazione si rafforzano, e



Figura 14. Pagina web Pastwomen (Montaggio realizzato da Ana Herranz Sánchez)

al contempo di associarle a conoscenze e innovazioni tecniche. A questi si è aggiunta la sezione Ciclos de Vida (Cicli di Vita), con l'obiettivo di creare un viaggio attraverso le diverse fasi di vita delle donne, mettendo in evidenza le problematiche più rilevanti in ciascuna di esse (gravidanza, parto ed educazione, infanzia...).

Per suddividere queste attività in ciascuno dei periodi storici e in scene sociali contestualizzate, si è cercato di trovare un equilibrio nella scelta di personaggi femminili e maschili di varie età. Inoltre, sono state rappresentate quelle attività per le quali esistevano indicatori o evidenze archeologiche, ad esempio etnografiche e/o etno-archeologiche, associandole a uomini o donne sulla base di quegli stessi indicatori. Qui sono state fondamentali le sinergie create con le illustratrici e gli illustratori. Le immagini hanno cercato di combinare il rigore scientifico alla facilità di comprensione da parte dei potenziali utenti. L'apporto comunicativo della parte grafica è davvero fondamentale, tanto da diventare il vero traduttore di ciò che i ricercatori vogliono trasmettere.

Con lo scopo di associare i contenuti alla cultura materiale, proveniente da diversi contesti di scavo e legati alle attività svolte, che si riflettono anche nelle illustrazioni realizzate, è stata creata la sezione Objetos (Oggetti). Questa ospita fotografie di diversi oggetti, accompagnate da brevi informazioni, tra cui la cronologia, il luogo di origine, l'ente in cui è conservato e la paternità della foto.

Rastros arqueológicos (Tracce Archeologiche) è una sezione dedicata esclusivamente alla metodologia archeologica e alle tecniche utilizzate per analizzare i reperti, a sua volta correlata alle sezioni precedenti. Consente di visualizzare informazioni su aspetti molto diversi. Ad esempio, conoscere i modelli di mobilità o determinare le paleodiete e le pratiche di svezzamento del passato attraverso l'analisi isotopica ($\delta^{13}C$, $\delta^{15}N$, $\delta^{34}S$ e $87Sr/86Sr$ e $\delta^{18}O$) su ossa e denti o, le relazioni di parentela partendo dal DNA.

Importante anche la sezione Lugares (Luoghi), nata con l'obiettivo descrivere progetti pilota realizzati con una prospettiva di genere in alcuni siti archeologici in cui abbiamo lavorato (Itinerari del patrimonio al femminile, Musei e Memoria e identità femminili).

Ad esempio, nell'itinerario culturale Viaje al Tiempo d los Íberos (Viaggio al Tempo degli Iberi) (Fig.15), e in particolare all'interno del Museo di Jaén, si possono visitare due delle mostre a cui abbiamo lavorato Las edades de las mujeres iberas. La ritualidad femenina en las colecciones del museo de Jaén y, Las Mujeres en la Prehistoria. L'obiettivo è quindi quello di creare sinergie con un altro settore importante come quello del turismo culturale, perché è necessario introdurre anche la prospettiva di genere come strumento critico, analitico e di riflessione in questi spazi della memoria (Siti Archeologici, Centri di Interpretazione e Musei). Questi spazi non solo hanno un'elevata capacità di influenzare la costruzione e la formazione di identità, soggettività, immaginari e memorie collettive inclusive, ma anche di creare altre forme di apprendimento a partire dall'uguaglianza. In questo modo entreranno, da un lato, le donne del passato una volta rese visibili, valorizzando così l'eredità che ci hanno lasciato e rendendo più complesso il nostro sguardo, e dall'altro le donne di oggi e di domani, stabilendo ponti estremamente preziosi tra passato, presente e futuro.

Il sito web si completa con la sezione Mediateca, che comprende un numero significativo di risorse per la ricerca e divulgazione. Ospita

una sezione Bibliografia, che raccoglie pubblicazioni aggiornate relative a questo campo di studio, nonché una mappa della ricerca, in cui sono registrati sia i gruppi di ricerca che i singoli ricercatori che concentrano i loro studi e ricerche sull'archeologia femminile e di genere. Degna di nota è anche la sezione Risorse, con collegamenti a siti web, documenti in pdf, articoli online, video e download diretti di ulteriori contenuti. Nelle novità sono indicate tutti gli eventi e le attività a cui partecipano i membri del team. Ogni anno, dal 2018, viene pubblicato il calendario Pastwomen, che comprende alcune delle immagini realizzate nell'ambito dei progetti di ricerca e che alimentano questo sito web, sottolineando ancora una volta l'importanza delle attività di base, necessarie a sostenere la vita della comunità e la comprensione delle società nel loro insieme. Il sito è tradotto in più lingue e tutti i contenuti possono essere scaricati e stampati dal sito stesso. Infine, è possibile accedere ai video e alle interviste dei membri del team, ospitati sul Canale YouTube. Siamo presenti anche sui social network Facebook, Twitter e Pinterest.

Tutto il lavoro di divulgazione che è stato svolto ha mostrato subito l'impatto diretto sul pubblico del web, facendo capire quanto sia es-

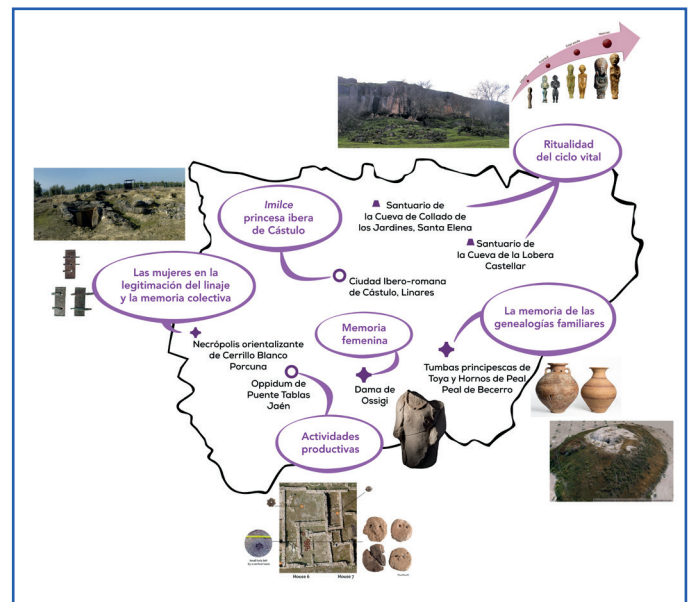


Figura 15. Una proposta di itinerario femminile per il Viaggio al Tempo degli Iberi, nell'ambito della tesi di dottorato di Ana Herranz Sánchez.

senziale non solo essere presenti ma anche interagire con la società. Quanto esposto sopra ribadisce l'importanza di lavorare su programmi di disseminazione strutturati che, dalla ricerca, non solo decostruiscono i pregiudizi esistenti, ma ripensano anche i modelli esplicativi del passato, basati sull'esistenza di relazioni di genere e sull'interpretazione della cultura materiale di genere. Per questo, come indicato all'inizio, questa archeologia cerca non solo di rafforzare e trasformare la disciplina, ma anche, con la forza che queste indagini ci danno, di influenzare la società.



DALLE REGINE, PROSTITUTE, GUERRIERE E SANTE DEL PASSATO ALL'IMPEGNO DELLE DONNE DI OGGI NELLA SOCIETÀ CIVILE PALESTINESE

Carla Benelli

Responsabile progetti culturali Associazione ATS Pro Terra Sancta

Figura 16. Donne del villaggio di Nisf Jubeil durante un contest culinario



Sono poche le donne che ricordiamo nel nostro passato mitico o vissuto, e quelle poche hanno spesso la caratteristica di essere menzionate perché si sono comportate come uomini. Questo è vero anche per il territorio della antica Palestina, un'area caratterizzata da società che tradizionalmente hanno relegato le donne nell'ambito domestico, impedendogli di emergere pubblicamente nella comunità e lasciare traccia di sé. Tra le più famose, ho scelto alcuni esempi in cui questo aspetto è particolarmente significativo.

Secondo la Bibbia, Gezebele, principessa figlia di Ethbaal, re dei Fenici, va in sposa ad Acab, figlio di Omri, re del regno israelita del nord stanziato in Samaria. La loro unione rappresenta un'alleanza politica, che porta vantaggi a entrambi. La Samaria era in effetti una regione molto fertile rispetto al territorio circostante ma la produzione agricola eccedente doveva essere commercializzata e non c'era di meglio che rivolgersi ai Fenici che vivevano lungo le coste, famosi per le abilità commerciali. La strada che collegava la capitale Samaria (oggi il piccolo villaggio palestinese di Sebastia) con i porti fenici della costa, fu per secoli un asse commerciale strategico per il regno. Dopo il suo matrimonio, Gezebele emerge come la vera autorità ed è raccontata nella Bibbia come potente, malvagia e prostituta, questo ultimo epiteto peraltro senza alcuna motivazione. In realtà la sua colpa è quella di aver osato portare il culto del dio fenicio Baal nel regno della Samaria, sfidando i profeti di Yahweh, dio degli Israeliti. Da moglie perfida, influenza negativamente il re Acab, manipolandolo fino a spingerlo ad uccidere un uomo che si era rifiutato di vendergli una vigna. Paga pesantemente per questo. Dopo l'uccisione di tutti gli uomini della dinastia da parte di Jehu, successore sostenuto dai profeti, è consapevole che anche il suo destino è segnato, perché è lei il vero potere da distruggere. Gezebele, con calma e coraggio si prepara alla morte. Mentre Jehu intriso di sangue galoppa verso di lei, si dipinge gli occhi con il kohl, si pettina i capelli e attende il suo arrivo alla finestra del palazzo. Jehu la fa gettare sotto dai servi, il suo corpo è calpestato dal cavallo del re e lasciato in pasto ai cani, i suoi pochi resti paragonati a letame sui campi.

Nel corso dei secoli la storia di Gezebele diventa lo stereotipo femminile della seduttrice, la donna assetata di potere, che osa combattere contro i profeti e contro lo stesso dio, un vero diavolo tentatore, mentre per le prime femministe, diventa una delle donne più intriganti delle Scritture, una donna che si impone, astuta e coraggiosa. In realtà la Bibbia ce la descrive come se fosse un uomo, Gezebele si comporta e parla in modo arrogante ed inappropriato per una donna in quel contesto culturale. In un mondo dove alle donne non era permesso parlare in modo diretto e deciso in pubblico, lei lo fa addirittura davanti al re e ai profeti. È evidente che è straniera ed inadeguata al ruolo destinato ad una donna nella società patriarcale israelita.

Passando a fonti storiche, un'altra donna risponde ad una logica maschile, super violenta e supereroe, la regina combattente Mavia (in arabo Mawiyah bt. 'Afzar). Mavia è una regina guerriera araba, che alla fine del IV secolo d.C. (muore nel 425) si ritrova a difendere la Cristianità e la frontiera dell'Impero romano verso il deserto.

Sebbene questa rivolta delle tribù arabe sia storicamente molto importante, la scarsità di fonti e la mancanza di rilevanti materiali archeologici o epigrafici rendono particolarmente difficile ricostruire i dettagli che la circondano. Gli studiosi si sono concentrati soprattutto nel cercare di far luce sui diversi aspetti del ruolo delle confederazioni tribali arabe sulla frontiera sud-orientale dell'Impero romano, ma ben poco si è scritto su Mavia, una donna cristiana, a capo di una confederazione di tribù arabe e probabilmente proprio perché donna pressoché sconosciuta.

Quello che sappiamo è che alla fine del 377 o all'inizio del 378, al culmine di una grave crisi politica e militare durante il regno di Valente (che regna tra il 364 e 378), le tribù arabe dei Tanūkhidi si ribellarono. Le autorità militari romane non riuscirono a domare la rivolta e furono sconfitte dalle tribù nomadi, guidate dalla loro regina, Mavia, che aveva assunto la guida della confederazione alla morte del re suo marito, al-Hawari nel 375. Non è chiaro perché le tribù si ribellassero, forse per cause religiose, visto che Mavia era

cristiana ortodossa e l'imperatore Valente un ariano, o forse perché alla morte del re le tribù consideravano non più validi gli accordi sottoscritti dal re con l'Impero e volevano rinegoziare.

Il monaco del IV secolo Rufino di Aquileia scrive: "Mavia, la regina dei Saraceni, iniziò a scuotere i paesi e le città ai confini della Palestina e dell'Arabia con feroci attacchi" devastò le province e "distrusse l'esercito romano in frequenti battaglie, ne uccise molti e mise in fuga gli altri" (Storia della Chiesa 11.6). Sozomeno (m. 450), studioso di Gaza, è di poco successivo agli eventi. Racconta che in seguito alla morte del "re dei Saraceni" la pace che era esistita tra i romani e le tribù nomadi si dissolse e Mavia, la vedova del re, si trovò a capo della confederazione nomade. Anche lui descrive come Mavia abbia poi condotto diverse incursioni distruttive in Fenicia, Palestina, fino alle regioni dell'Egitto. Secondo Sozomeno, i Romani avevano sottovalutato i Saraceni, guidati in persona da Mavia, e subirono una grave sconfitta. Gli Arabi consideravano questa battaglia una grande vittoria sull'Impero romano e ancora (a suo tempo) commemoravano Mavia e la sua ribellione nelle loro odi e canti.

I Romani furono costretti a trattare con Mavia per la pace, e La Storia ecclesiastica di Socrate Scolasticodel V secolo sottolinea come la rivolta di Mavia e delle sue tribù non si interruppe fino a quando il monaco Mosè non fu ordinato vescovo, condizione fondamentale per il trattato di pace. Secondo Socrate, Mavia avrebbe poi continuato a difendere l'impero, arrivando a inviare i suoi confederati per aiutare la difesa di Costantinopoli attaccata dai Goti. Sembra quindi che l'unica condizione che Mavia pose per la fine della rivolta fosse l'ordinazione del monaco Mosè, che era di origine araba, a vescovo della sua tribù. Secondo le fonti dell'epoca, Mosè a sua volta poi convertì tanti Saraceni alla fede cristiana. Il trattato ebbe comunque breve durata e nel 383 un'altra rivolta dei Tanūkhidi fu schiacciata dai Romani.

Il terzo e ultimo esempio del passato vale in effetti per tre. È una condizione comune delle donne di cui resta traccia nella storia, essere prostitute. Se poi la prostituta si pente, allora è destinata ad essere ricordata per sempre come santa. Sono diverse le donne che hanno vissuto questo percorso, prima fra tutte Maria di Magdala, che nel Medioevo sintetizzò inglobandole le storie di altre Marie sue contemporanee. Anche di lei non è chiaro il peccato, nei Vangeli è scritto solo che era posseduta da sette diavoli, ma nella tradizione diventa poi la meretrice per eccellenza. Dopo di lei, altre donne passarono attraverso l'esperienza del peccato e della redenzione, e una in particolare è legata al Monte degli Olivi di Gerusalemme, dove si trova ancora oggi la sua sepoltura. È Pelagia, attrice di Antiochia, vissuta nel IV o V secolo, anch'essa considerata una prostituta, vista la sua indipendenza economica, autonomia e bellezza.

La sua storia è raccontata da Giacomo, diacono di Edessa. Giacomo narra che il vescovo Nonno, monaco del deserto, si trovava ad Antiochia davanti alla chiesa con un gruppo di vescovi mentre passa per la via la bella Pelagia, vestita in abiti preziosi e gioielli, accompagnata da giovani festosi e ragazze vestite d'oro. I vescovi distolgono lo sguardo dalla donna peccaminosa, che ha il capo e le spalle scoperte, ma il vescovo Nonno la osserva attentamente a lungo e rivolgendosi agli altri confessa la sua delizia davanti alla meravigliosa bellezza che Dio ha donato alla donna. Non solo, riflette sulla cura che la donna ha posto per farsi bella per i suoi amanti, mentre i Cristiani poco si adoperavano per rendere splendida la propria anima davanti a Dio. La narrazione di Giacomo è un espediente per mettere in luce la santità di Nonno. E infatti il vescovo inizia a pregare per Pelagia, affinché la sua bellezza non resti sottomessa ai demoni. Grazie alla sua dedizione, le sue preghiere sono esaudite, Pelagia si sente spinta ad entrare in chiesa durante una sua predica e si converte. Chiederà di essere confessata e battezzata dal vescovo, lascerà tutti i suoi beni ai poveri e agli infermi e partirà, vestita in abiti maschili, verso la Palestina.

Solo il vescovo era a conoscenza della decisione della donna e tre anni dopo, quando anche il diacono Giacomo parte per un viaggio in Terra Santa, gli chiede di portare i suoi saluti al monaco Pelagio. Arrivato sul Monte degli Olivi, con fatica Giacomo riesce ad entrare in contatto, attraverso una finestrella, con il monaco richiuso in una cella, solitario, in preghiera, considerato un santo da tutti coloro che vivono nella regione. Giacomo non riconosce Pelagia, ormai sfiorita ed esile per i tanti digiuni, e chiede la sua benedizione. Poco dopo questo l'incontro con Giacomo, Pelagio muore, e solo nel momento della preparazione della salma per la sepoltura, gli altri monaci scoprono che era una donna, ed è così che Giacomo racconta la sua storia.



Figura 17. Le mosaiciste del Mosaic Centre di Betlemme

In realtà non era inusuale nel primo periodo cristiano trovare donne in preghiera sul Monte degli Olivi. È una pellegrina donna proveniente forse dalla Galizia, Egeria, l'autrice di uno dei primi itinerari di viaggio in Terra Santa. Alla fine del IV secolo, Egeria descrive, tra gli altri, i riti che venivano celebrati sul Monte degli Olivi e la presenza di conventi femminili, ma queste donne vivevano in comunità, ed Egeria stessa apparteneva probabilmente ad una congregazione femminile, perché dedica il suo libro alle sue consorelle lontane. Invece Pelagia, da donna libera dal controllo dei parenti e dalla povertà, si trasforma in uomo per poter vivere in pace e senza rischi la scelta di solitudine e preghiera. Il suo corpo è sepolto nella stessa cella sul Monte degli Olivi che inizia ad essere meta di pellegrinaggi a partire dal VI secolo. La venerazione è tale, che anche le altre religioni monoteistiche di Gerusalemme si appropriano della narrazione della tomba sacra di una donna. Ancora oggi, sul Monte degli Olivi, subito sotto il luogo dove la tradizione cristiana celebra l'Ascensione di Gesù, un cancelletto conduce alla discussa tomba, datata dagli studiosi al periodo bizantino. Per i Cristiani è la cella e tomba di Pelagia. La tradizione ebraica, basandosi su scritti rabbinici che la collocavano a sud del Monte del Tempio, venerava in questo luogo fino al XIX secolo, la tomba della profetessa Hulda, vissuta secondo la Bibbia intorno al VII secolo a.C., e discendente da un'altra prostituta pentita famosa della Bibbia, Rahab, che aveva permesso agli Ebrei di conquistare Gerico accogliendoli in segreto nella sua casa. Per la tradizione musulmana, nella tomba è sepolta Rābi'a al-'Adawiyya, nata a Bassora, esemplare ascetica e mistica musulmana del VIII secolo d.C. Vergine e nubile per dedicarsi totalmente alla preghiera e all'insegnamento ad una comunità femminile, è considerata la madre del sufismo. A lei è dedicata anche la moschea costruita sopra la tomba e la strada principale che vi passa davanti. Due chiavi permettono di accedere al luogo, una è tenuta dalla famiglia musulmana che cura anche la moschea, e l'altra da un monaco cristiano greco-ortodosso. Al di là dell'interesse per la santa Pelagia, costretta a vestire gli abiti di un uomo per potersi dedicare serenamente alla vita eremitica, il luogo ci fa riflettere sull'importanza di Gerusalemme per le figure femminili religiose nell'Ebraismo, Cristianesimo ed Islam. Ma è un tema complesso che esula dal nostro ragionamento. Torniamo quindi alle donne nel contesto della società civile palestinese e affrontiamo il presente. Dalle esemplari grandi storie di po-

che protagoniste eccezionali, che proprio per questo sono ricordate, proviamo a raccontare le piccole storie della moltitudine di donne comuni, che ogni giorno devono affrontare con le proprie famiglie la sfida della sopravvivenza, in un contesto drammatico di negazione dei più basilari diritti umani.

Le donne di oggi condividono con le loro antenate la estrema difficoltà di uscire dalla sfera domestica, ma diventa sempre più impellente la spinta al cambiamento. Parliamo delle esperienze dirette e concrete dei progetti sviluppati nei Territori Palestinesi negli ultimi venti anni, da due associazioni non governative entrambe aderenti alla Rotta dei Fenici, l'italiana Associazione pro Terra Sancta e la palestinese Mosaic Centre.

Due associazioni impegnate spesso insieme, dalla fine degli anni novanta del secolo scorso, nella salvaguardia del patrimonio culturale attraverso il coinvolgimento delle comunità locali.

Il loro lavoro inizia a Gerico, in collaborazione con le autorità locali governative, che selezionano solo ragazzi per partecipare ad una attività di formazione nel campo della conservazione del patrimonio culturale. Ci vorranno alcuni anni e la decisione di lavorare nel settore associativo e non governativo per riuscire ad inserire le prime ragazze, che diventeranno nel tempo le prime tecniche restauratrici della Palestina. Non sarà facile, tradizionalmente le ragazze appena sposate seguono il marito e nel contesto di una grave carenza di lavoro sono molti i giovani palestinesi che emigrano nei paesi limitrofi, soprattutto nei ricchi paesi del Golfo, alla ricerca di lavoro. Le nostre prime ragazze formate sono tutte emigrate appena dopo il matrimonio.

L'obiettivo dei progetti condotti non è mai stato semplicemente restaurare o valorizzare dei monumenti a scopo turistico ed economico; l'idea di fondo, che resterà costante in tutte le azioni future, è quella di utilizzare le risorse locali per far crescere culturalmente e socialmente, oltre che economicamente, le comunità residenti, soprattutto coloro in situazione di difficoltà economiche e sociali. Dare la possibilità di essere partecipi, porre le basi affinché le comunità possano utilizzare le proprie risorse per la propria crescita. Le donne non potevano essere escluse, e dopo anni di tentativi, a partire dalla fine degli anni 2000, finalmente alcune delle ragazze si fermano. Saranno necessari particolari accorgimenti. L'associazione Mosaic Centre, sostenuta da pro Terra Sancta, dai francescani della Custo-

dia di Terra Santa e da alcune istituzioni internazionali, mette in atto una serie di provvedimenti che permettono alle ragazze di prendere periodi di pausa anche prolungati legati alla maternità, garantendo il rientro al lavoro e la massima flessibilità negli orari. Alcune delle ragazze formate tornano a lavorare nel Mosaic Centre anche molti anni dopo. Sono sempre accolte con cura e attenzione ai bisogni specifici. Attraverso i suoi progetti, il team del Mosaic Centre è gradualmente cresciuto. Dai due primi mosaicisti maschi del 2003 è nato un gruppo di venticinque ragazzi e ragazze che oggi collaborano stabilmente nell'associazione, le ragazze hanno raggiunto gradualmente quasi il 50%.

Nel tempo, le due associazioni hanno avviato interventi di salvaguardia di edifici storici, salvando dal degrado e l'abbandono il centro storico della cittadina di Sebastia. Qui, e nel vicino villaggio di Nisf Jubeil, la comunità locale, in gran parte femminile, gestisce con successo alcune guest house, un laboratorio di ceramica, una bottega artigianale e una cucina comunitaria. Nei laboratori di ceramica e di mosaico, le ragazze impegnate nella produzione artigianale portano con sé i propri figli, che vengono accuditi dall'intero gruppo. Si fa attenzione a tenerli negli spazi aperti o protetti, ma in questo modo è più semplice per le ragazze potersi recare al lavoro fuori casa.

Da qualche anno il Mosaic Centre ospita anche a Gerico gruppi di turisti e pellegrini sempre più numerosi (con la pesante eccezione degli ultimi due anni di pandemia), che trovano nella visita al centro un momento di condivisione e conoscenza. Anche in questo ambito, sono le donne che si impegnano a preparare i pasti e a riscuotere i benefici. Alcune attività sono dedicate esclusivamente alle donne, come a Betania, dove sono coinvolte le associazioni femminili del villaggio, per la realizzazione di prodotti artigianali locali da mettere in vendita ai turisti. In questo caso è stata avviata la produzione di saponi, creme, oli essenziali e candele profumate che si rifanno alla tradizione cristiana che lega Betania all'unzione di Gesù da parte di Maria, sorella di Lazzaro, con l'olio di nardo.

Si fa attenzione sempre alle bambine, coinvolgendole nelle attività di sensibilizzazione che sono organizzate con le scuole o con le associazioni locali, come laboratori artistici o visite didattiche, per dare loro opportunità educative, di crescita e divertimento fuori casa. Si inizia da lì, a costruire un futuro più giusto.



Figura 18. Le mosaiciste Naame Shawwa e Ranan Barham producono un mosaico moderno a Betania